

## LA CRISI DINASTICA

Le ultime settimane di vita di Carlo II erano state, in ogni senso, drammatiche, per l'uomo che non aveva fatto la felicità del suo popolo in vita e che costituiva con la sua morte la causa di sciagure anche maggiori, e per la pace dell'Europa, esposta a subire le conseguenze sconvolgenti delle ultime volontà di un sovrano la cui personale volontà non era contata fino ad allora un gran che nella vita politica internazionale, come, del resto, in quella interna del suo paese.

*Filippo di Borbone erede di Carlo d'Austria.*

Alla metà di settembre del 1700 si diffuse a Madrid la precisa sensazione che il Re, pur restando sempre ostilissimo al trattato anglo-franco-olandese di spartizione, anzi proprio perché ostilissimo ad esso, si fosse ormai decisamente orientato a pensare come successore ad un principe francese. Trionfava così la tesi della maggioranza dei Grandi che nella Francia vedevano insieme un forte puntello internazionale della Monarchia e una soluzione favorevole ad una ripresa spagnola senza che ciò contraddicesse ai loro interessi. Il 26 settembre il Re, assistito soltanto da tre o quattro Grandi, redasse un codicillo al suo testamento. Il contenuto ne era noto solo a coloro che avevano assistito alla redazione di esso, fra i quali il Cardinale Portocarrero, ormai giunto ad una chiara preminenza nella Corte. Si sparse, tuttavia, subito la voce che si trattasse di una disposizione che designava il Duca d'Angiò come erede universale del Re. Invano la Regina e l'ambasciatore di Vienna, Conte di Harrach, tentarono di fare qualcosa per controllare la voce corrente; per assicurare che una disposizione siffatta non aveva alcuna probabilità di essere rispettata non solo da Vienna, ma anche dall'Inghilterra e dall'Olanda, già associate alla Francia negli accordi di spartizione del marzo; per impedire che il Re, la cui salute appariva in progressivo peggioramento, delegasse i propri poteri al Consiglio di

Stato, nel quale primeggiava proprio il Portocarrero, ossia un convinto sostenitore della soluzione francese. Il Cardinale già dalla fine di settembre prese a sottoscrivere dispacci e commissioni per il Re e per il Consiglio. Il 18 ottobre il codicillo del 26 settembre fu solennemente inserito nel testamento. Sul contenuto il Re impose ai Grandi che ne erano a giorno il più assoluto riserbo, anche nei confronti della Regina. Quest'ultima era, peraltro, a sua volta sempre più isolata. Il suo stesso maggiordomo maggiore, ossia il Conte di Santo Stefano, parteggiava apertamente per la successione francese. Rivelatosi effimero il lieve miglioramento delle condizioni del Re alla metà del mese, il Portocarrero riuscì a farsi firmare il 29 ottobre il decreto reale che gli delegava i pieni poteri fino a che fosse durata l'infermità del Sovrano.

Alla morte del Re, il 1° novembre, fu aperto finalmente il testamento. Il Duca d'Angiò era stato effettivamente nominato erede universale di Carlo II. Giunta la notizia a Luigi XIV, il Re di Francia, dopo alcuni giorni di riflessione, consentì, capo della Casa reale, al nipote Duca d'Angiò di accettare il testamento di Carlo II, ai sensi del quale, come Filippo V di Borbone, egli era il nuovo sovrano spagnolo. Il 21 novembre la notizia dell'accettazione di Filippo V giunse a Madrid.

Nella Capitale erano stati richiamati anche i Grandi esiliati negli ultimi tempi: il Duca di Montalto, l'Almirante di Castiglia, il Conte di Monterey, l'Oropesa, ai quali Carlo II, morendo, aveva voluto togliere il bando, evidentemente nella speranza che questo gesto di clemenza agevolasse la pacificazione e la concordia della Corte nelle difficili emergenze della successione. E dappprincipio parve che la speranza dell'infelice Sovrano potesse realizzarsi. Si parlò, fra l'altro, di una solenne delegazione che si sarebbe dovuta recare con grande fasto al confine per accogliere Filippo V e rendergli omaggio, e vi si rinunciò solo per le insuperabili difficoltà dell'esauito erario. Fu anche facile costituire la *Junta de Gobierno* prevista dal testamento di Carlo II e formata dalla Regina vedova, dai presidenti dei Consigli di Castiglia e di Aragona (l'arcivescovo di Siviglia, Emanuele Arias, e il Duca di Montalto), il Cardinale Portocarrero, l'Inquisitore generale Mendoza y Sandoval, un rappresentante del *Consejo de Estado* nella persona del Conte di Aguilar e uno dei Grandi nella persona del Conte di Benavente. Gli Stati della Corona di Aragona accettarono – così come la Castiglia – il testamento del Re, solo rivendicando il loro diritto a governarsi autonomamente fino a che il nuovo Sovrano non avesse preso possesso del suo trono. Dopo che il testamento fu accettato a Parigi e se ne ebbe notizia a Madrid, fu pure deciso di assegnare al nuovo Re la cospicua somma di 200.000 doppie per le spese di viaggio. Il Consiglio di Stato officiò il Marchese di Vigliena per portarne la notizia, ma poche difficoltà furono fatte quando la Regina scelse, invece, il Contestabile di Castiglia. La questione era, per la verità, piuttosto plateale, perché neppure questa volta le casse regie consentivano di mandare ad effetto il proposito. Inoltre, insieme col Contestabile, gli avversari della Regina fecero pure partire il Duca di Ossuna, stretto congiunto del Conte di Santo Stefano, con l'incarico di rife-

rire al Re sul funzionamento della Giunta di Governo. Il Santo Stefano si dimise poi dalla carica di maggiordomo maggiore della Regina.

Erano, però, soltanto le prime avvisaglie. In dicembre fu chiaro che la Giunta era tutt'altro che concorde e che la sua autorità nelle province si veniva progressivamente riducendo. Alla metà di dicembre giunse anche da Parigi una disposizione di Filippo V che affidava al Portocarrero le funzioni di suo vicario generale; e, per quanto il Cardinale evitasse di farla pesare troppo apertamente, bastò questo a provocare una pratica esautorazione della Regina e dei suoi fautori nella Giunta. Il Portocarrero si manteneva, d'altronde, in strettissimi rapporti con l'ambasciatore francese, il Conte di Harcourt, che Luigi XIV, per l'occasione, aveva promosso a Duca e rinvio a Madrid, da dove lo aveva richiamato pochi mesi prima della morte di Carlo II all'epoca del trattato di spartizione. Proprio lui fu deputato dai Grandi avversi alla Regina a consigliare a quest'ultima di allontanarsi da Madrid nell'imminenza dell'arrivo del nuovo Sovrano, con il pretesto che le gioiose cerimonie dell'insediamento non si sarebbero conciliate col suo lutto. Ma il tentativo, per il momento, non riuscì. Anna di Neuburg sarebbe quindi rimasta ancora a Madrid, benché avesse sgombrato dalla Corte, se il Portocarrero non le avesse fatto intimare da Filippo V di ritirarsi a Toledo. La prima battaglia contro i Grandi avversi alla successione francese (l'Almirante e il Contestabile di Castiglia, il Duca di Montalto, il Conte di Aguilar, l'Inquisitore Sandoval) era vinta.

Il 22 gennaio 1701 Filippo V mise piede in Spagna. Uno dei suoi primi atti fu di nominare viceré di Catalogna una creatura del Cardinale, ossia il Conte di Palma, in sostituzione del Principe di Darmstadt, che vi era stato nominato dopo la guerra della Lega di Augusta, e di congedare le truppe tedesche che prestavano servizio colà. In Catalogna, tuttavia, si rifiutava il nuovo Viceré, con l'affermazione che prima re Filippo doveva confermarne i privilegi. Il 19 febbraio il Re entrava in Madrid fra una ressa che provocò gravissimi incidenti. Cominciava per la Spagna un'epoca, tutto sommato, nuova.

### III. Proclamazione e avvio della nuova dinastia a Napoli.

A Napoli i mesi fra novembre e febbraio erano trascorsi tranquilli, ma non senza reazioni importanti dell'opinione pubblica. In settembre, quando le notizie sulla salute di Carlo II ne avevano fatto temere prossima la fine, i Seggi avevano chiesto al Medinaceli di discutere preventivamente della condotta da adottare al momento della morte del Re. E' sintomatico che il Viceré non ritenesse di poter respingere immediatamente la loro richiesta e che la inoltrasse a Madrid, da dove, peraltro, si impose che non era « il caso di discutere nulla, avendo il Re provveduto a tutto »<sup>1</sup>. Era la risposta ovvia ad una richiesta che l'assolutismo regio non poteva in alcun modo recepire e che in altri tempi non sarebbe stata neppure concepibile. Essa valse, tuttavia, a confermare l'opinione che a Napoli il sentimento dominante fosse quello

di un «vivo desiderio di autonomia»<sup>2</sup>; e, poiché si credeva che alla morte del Re la Francia non avrebbe mancato di invadere il Mezzogiorno d'Italia, si paventavano anche moti che avrebbero potuto facilitare l'invasione. Né diverso era il giudizio che si dava alla Corte di Francia, dove si pensava che i Napoletani, «smaniosi d'autonomia», si sarebbero adattati, «sebbene di malavoglia...», più a restare sotto la dominazione della Spagna, sia pure retta da un principe francese, che non a passare sotto il governo diretto della Francia, da loro aborrito»<sup>3</sup>: giudizio, come gli eventi avrebbero dimostrato, acuto e realistico e rispondente allo spirito informatore di pressé di posizione come quella, già commentata, del d'Andrea.

Ad accrescere la drammaticità del momento contribuivano non poco le vicende del Conclave apertosi il 9 ottobre, solo dieci giorni dopo la morte di Innocenzo XII. Da parte francese si cercò di influenzarlo in ogni modo, non senza incidenti che portarono poi il Principe di Monaco, ambasciatore di Luigi XIV, a ritirarsi fuori di Roma e produssero vive preoccupazioni anche a Napoli, dove il Medinaceli ebbe a sospettare, nella prima metà di novembre, che il Principe volesse «portare le cose agli estremi per dare poi agio a Luigi XIV d'imporre, quale condizione per la ripresa dei rapporti diplomatici, l'adesione della Santa Sede al trattato di spartizione»<sup>4</sup>. In seguito, la divulgazione del testamento di Carlo II, avvicinando francesi e spagnoli, avviò le cose a soluzione e dissipò anche le preoccupazioni nutrite a Napoli.

Alla notizia della morte del Re il Medinaceli, consultatosi prima col Reggente della Vicaria per la parte riguardante l'ordine pubblico e col Cantelmo per la parte riguardante la situazione militare, aveva convocato immediatamente il Collaterale, al quale comunicò anche la designazione del Duca di Angiò ad erede universale della Monarchia. Subito il Gascon avanzò il dubbio che Luigi XIV facesse accettare al re il testamento di Carlo II e non pretendesse piuttosto il Regno di Napoli per sé; e consigliò che intanto si chiamassero l'Eletto del Popolo e il Reggente della Vicaria per assicurare le misure necessarie per l'ordine pubblico e la giustizia. Il Medinaceli fu del parere che una chiamata del solo Eletto popolare avrebbe potuto provocare il risentimento delle Piazze nobili e dare adito al sospetto che il Viceré si volesse «far forte con questa Piazza»; ma il Viceré disse che egli avrebbe immediatamente comunicato la notizia ai cavalieri che erano presenti in anticamera, senza che, quindi, si formasse «Corpo di Città», e il Biscardi sottolineò che si doveva «evitare in ogni caso il far vedere gli Eletti uniti». Si parlò anche delle preoccupazioni che nascevano per il fatto che nelle carceri della Vicaria si ritrovavano duecento carcerati e non si sapeva come custodirli; e il Viceré non volle accettare i consigli di Gennaro d'Andrea e di altri perché si annunciassero un'amnistia, dichiarando di preferire che «nelle sue mani questo Regno si perdesse per la giustizia che per la floscezza». Poi la seduta fu interrotta perché il Medici, come reggente della Vicaria, aveva chiesto udienza al Medinaceli. Egli avvertì che la voce della morte del Re si era già sparsa per tutta la città. Il Viceré, rientrato in Consiglio, chiese al Biscardi quale fosse la procedura da seguire per dare pubblicamente l'annuncio di una notizia che non poteva più essere considerata segreta; e il Biscardi rispose che, ricevuto «l'avviso giuridico», il Viceré

sarebbe dovuto comunicarlo alla Città, iniziando un periodo di lutto di dodici giorni, con la chiusura di tutti gli uffici e nove di funerali, «solendosi però prima di questo fare l'acclamazione del nuovo Re». Allora il Viceré osservò che sarebbe stato facile far venire tutti l'indomani nella sua anticamera e comunicare ufficialmente la notizia anche ai cavalieri più potenti, affinché (parlassero) co' loro amici al medesimo effetto». L'Ulloa, a sua volta, «soggiunse... che anche dovesse Sua Eccellenza, incaricata agli Spagnuoli di non uscire dai loro quartieri; vietare che andassero «soldati fuori per la città»; ordinate alle ronde di comportarsi «con maggior prudenza»; rafforzare «le compagnie all'quartieri», e particolarmente al Carmine. Anche a lui il Reggente della Vicaria «aveva detto che li soldati di campagna poco (valevano) dentro la città», per cui era inutile sperare di poterli adoperare per la custodia delle carceri, essendo vilissimi dentro quanto fuori (erano) spiritosi»; e, quindi, «per guardia delle carcerati (sarebbe stata) sua cura di moltiplicare gente». Ribadi, però, alla fine avrebbe fatto annunciare ai carcerati un'amnistia in occasione dell'incoronazione del nuovo Re.

Dopo di ciò fu ammesso in Consiglio l'Eletto del Popolo, al quale venne comunicata la notizia, con l'incarico di trasmetterla ai consultori della Piazza popolare e ai Capitani delle Ottine. Il discorso conteneva un chiaro accenno alle conseguenze drammatiche che avrebbe avuto un'agitazione popolare in quei frangenti e fu chiaramente prospettata la minaccia di bombardare la città e abbandonarla al saccheggio militare, privandola anche di ogni privilegio. Il Mastellone rispose che il Viceré doveva soltanto «usare qualche diligenza con gli Eletti nobili, mentre per quanto riguardava la sua Piazza stimava che Sua Eccellenza avrebbe potuto star sicuro»; e concluse che era necessario provvedere nello stesso tempo alla situazione che si sarebbe determinata nei Banchi, se, per i timori provocati dal mutamento di regime, vi fosse stata una corsa al ritiro dei depositi. Si decise, al riguardo, di lasciare aperti i Banchi, solo limitando l'importo delle somme ritirabili.

L'Eletto poté quindi allontanarsi, «confuso di tanti favori»<sup>5</sup>. Il Viceré gli aveva, infatti, promesso un'adeguata ricompensa. Inoltre, il fatto che la Piazza popolare fosse stata convocata per prima e a parte costituiva di per sé un riconoscimento politico tanto più importante in quanto, pur avendo precisi precedenti, come durante il processo degli «ateisti», sopravveniva dopo un periodo in parte di eclisse e in parte di trasformazione della Piazza. In tal modo, ancora una volta, in un momento cruciale il giudizio non poteva fare riferimento che ad elementi che potessero essere considerati assolutamente di fondo; ed uno di questi tornava ad essere il ricordo del 1647, del moto masanielliano e della scossa radicale che ne era derivata al regime. I punti da tenere presenti erano molti, ma evidentemente il Viceré e il governo ritenevano di poter contare appieno sul ceto dei «togati» e di controllare con sicurezza almeno una gran parte della nobiltà. Assicurarsi dell'atteggiamento popolare diventava perciò il problema maggiore, almeno nei primi frangenti.

Le mosse successive del Viceré mostrano che questo, appunto, fu il criterio da seguire. Il Carafa riferisce che nella stessa notte «fu ancora ben provvisto per

l'abbondanza e buon ordine dell'annona, et ai lavoratori della seta, numerosi in Napoli di molte migliaia di persone, fu dato soprabbondante lavoro per loro guadagno», conferma che «fu ordinato il provvedersi meglio di monizioni da bocca e da guerre, le fortezze, e con diligenza e sollecitudine maggiore il Torrione del Carmine, come quello che domina la Piazza del Mercato occasionevole alle sedizioni per l'innumerabil numero della plebbe, al concorrervi solita et acostumata»; e nota, infine, come per l'annuncio ufficiale fossero dal Viceré «sul gran mattino... convocati a Palazzo gli Eletti della Città e tutti i Baroni suoi parteggiani et aderenti ed ancor tutti quelli che di costoro erano amici o congiunti»<sup>6</sup>. Ciò lascia pensare che l'altra cura del Viceré, oltre quella di assicurarsi dell'atteggiamento popolare, fosse di tenere esclusa dalle vicende della prima ora la parte della nobiltà che si poteva ritenere o sospettare infida. Della riunione del mattino del 21 novembre a Palazzo — sempre secondo la testimonianza, qui certamente attendibile, del Carafa — il Duca di Castelluccia, Girolamo e Bernardino Acquaviva, Giuseppe Capece e altri furono avvisati tardi e non poterono far valere appieno la loro influenza.

Nella riunione il Medinaceli diede ufficialmente l'annuncio della morte di Carlo II e della designazione di Filippo d'Angiò a suo erede universale, che suscitò grande commozione. Quindi esibì «la commissione (per lui) di restare al governo anche nel caso della morte del Re», inviandogli dopo la richiesta avanzata dai Seggi in settembre di discutere la condotta da tenere nella circostanza che ora si era presentata, «senza la quale il potere si sarebbe dovuto assumere interinalmente dagli Eletti». Tuttavia, egli si offrì egualmente di deporre il governo nelle mani degli Eletti, qualora a costoro così fosse piaciuto, «e finalmente con gravità, avvenenza e decoro si offerse a' Napoletani della lor fortuna leal compagno e seguace»<sup>8</sup>. La mossa del Viceré si rivelò abile. Gli Eletti risposero che il Viceré attendesse «ad eseguire e governare il Regno come al passato, ché li davano la medesima potestà»<sup>9</sup>. Il primo scoglio, almeno sul piano formale, era superato. Il riconoscimento di Filippo d'Angiò era avvenuto in modo anche politicamente soddisfacente e il mantenimento del governo nelle mani del Medinaceli non aveva presentato difficoltà. Lo stesso giorno 21 fu emanato un ordine per cui la quantità di moneta ritirabile dai Banchi a partire dall'indomani lunedì 22 era fissata a 100 ducati; per le somme superiori si sarebbe pagata per il momento solo la quarta parte. Il 22, peraltro, si riscontrò che dai Banchi erano stati ritirati solo 17.000 ducati, mentre ve ne erano affluiti ben 40.000. La corsa al ritiro dei depositi sarebbe cominciata solo nelle settimane successive. Intanto il 24 giungeva il corriere dalla Spagna «con la notizia giuridica della morte del Re» e la conferma della volontà di Carlo II «che dovessero conservarsi nella loro giurisdizione tutti li ministri e signori viceré de' suoi regni», finché a suo successore non fosse apparso di stabilire altrimenti. Il Medinaceli convocò di nuovo il Collaterale per il 25 e, oltre a riferire le notizie portate dal corriere, fece pure presenti le eccezioni che da alcuni nobili erano state sollevate per la procedura seguita dopo il primo annuncio della morte del Re il giorno 21. Si trattava di un passo che avevano fatto presso di lui il Duca di Castelluccia e i suoi amici del «partito

patrizio». Questi, giunti — come si è detto — in ritardo alla riunione in Palazzo perché ad esse non erano stati avvertiti in tempo, avevano compiuto *in extremis* un vano tentativo per dissuadere gli Eletti dal rimettere il governo nelle mani del Viceré, essendo questa una «facoltà ch'elli non avevano e che uopo era altronde acquistarsi» e per ottenere che «almeno al Medinaceli, per decoro ed onorevolezza della patria, in quell'interregno gli dassero gli Eletti della Città per compagni al governo». Poi, fallito questo tentativo, avevano chiesto udienza al Viceré e gli avevano egualmente esposto il loro parere. Il Viceré ne era stato, però, tempestivamente informato e per guadagnare tempo e non lasciarsi trascinare in polemiche in quel momento assai pericolose, «rispose che tale affare ad un general Parlamento del Regno si doveva riportare e che egli vi assentirebbe e che andava a preparare gli ordini e le disposizioni»<sup>10</sup>. Nel Collaterale del 25 il Medinaceli chiedeva appunto al massimo organo politico e istituzionale del Regno una chiarificazione, che proprio perciò sarebbe stata particolarmente autorevole, della sua posizione, ora che da parte «di alcuni cavalieri» si metteva in dubbio «qual facoltà assistesse a Sua Eccellenza ed ai Ministri, giacché era morto il Re che ce l'aveva data»<sup>11</sup>. Il Biscardi riferì che la voce pubblica attribuiva «questa consulta» a Giacinto Arcadi, «non tenendo altro motivo che di una semplice presunzione per essere avvocato di alcuno di questi signori»<sup>12</sup>. Il Biscardi aveva ascoltato discorsi simili nell'anticamera vicereale il giorno precedente, e sempre da parte degli stessi cavalieri; ma aggiunse che «questi medesimi non tenevano seguito in modo alcuno, onde non doveva farsene conto». Il Biscardi stesso ne aveva inoltre sorpreso uno ad affermare «che, siccome da Spagna erano andati due cavalieri a patteggiare con il nuovo Re, così dovessero andare due napoletani a passare il medesimo ufficio»; e altri furono d'accordo nel rilevare «quanto fosse pazza la suddetta proposizione». Il Viceré poté così alla fine fare anche «larghe espressioni del castigo (dovuto) a questi cavalieri, che nell'occasione presente (insorgevano) con sì vane pretenzioni»<sup>13</sup>; e decise di mandare in Spagna il Duca di Popoli «a felicitarsi in nome suo e del Regno col nuovo Re. La partenza (fu) tenuta segreta; tuttavia (si divulgò) subito, con qualche contento della nobiltà, sia per la scelta del messo, sia perché questo non era stato designato dagli Eletti municipali»<sup>14</sup>. E, invero, la scelta di Restaino Cantelmo era di per sé un'indicazione politica, dati i sentimenti filofrancesi della famiglia, di cui il fratello Cardinale era l'abbastanza scoperto antesignano. Naturalmente, nella circostanza della successione del Duca d'Angiò sul trono spagnolo, si era determinata tra il Palazzo e l'Episcopio una quasi automatica solidarietà, e si può ben immaginare quale motivo di sollievo ciò dovesse significare per il potere civile, che aveva da temere le negative ripercussioni del solco sempre più profondo scavatosi tra esso e il potere ecclesiastico per motivi politici e culturali nel decennio precedente. Tuttavia, è spiegabile che la scelta proprio del Cantelmo per il primo contatto cerimoniale col nuovo Re dovesse dispiacere non solo all'opinione influenzata dal partito «patrizio», ma anche quella più lealista e, però, anche avversa alla Curia e timorosa che si potesse perdere nella nuova situazione qualcosa dei frutti delle lotte combattute negli ultimi anni. E probabilmente era in funzione di tale timore che l'opinione lealista recrimi-

nava che la scelta dell'inviato non fosse stata fatta, come per tradizione sarebbe dovuto avvenire, dai Seggi, mentre il partito «patriozio», criticando la scelta diretta da parte del Viceré, era perfettamente coerente con la sua tesi che gli Eletti, già dalla morte di Carlo II, non avrebbero dovuto cedere nulla delle loro prerogative. L'avversione alla scelta del Cantelmo era poi destinata a crescere, essendosi ben presto sparsa la voce che il Duca si sarebbe adoperato in Spagna, «oltre che per sollecitare la conferma definitiva del Viceré, (anche) per essere promosso al Grandato di Spagna e avere in aspettativa la successione nella carica di maestro di campo generale del Regno»<sup>15</sup>, destando così ulteriori e più gravi sospetti per le possibili conseguenze di uno stabilizzarsi dell'intesa tra il Viceré e la famiglia dell'Arcivescovo.

### III - L'elezione del nuovo Papa, lo schieramento delle Potenze e lo scoppio della guerra

Lo stesso corriere che il giorno 24 aveva portato la notizia ufficiale della morte di Carlo II riferì pure di avere appreso, al suo passaggio per Roma, «che di già era stato eletto nuovo pontefice il signor Cardinale Albani e che questi aveva dichiarato con il signor Ambasciatore per Sua Maestà in Roma, nell'occasione che era andato a visitarlo nel Conclave, che applaudiva la ... disposizione di Sua Maestà (riguardo alla successione di Filippo d'Angiò), avendoli aggiunto che avrebbe autorizzata Sua Santità la medesima per tutti quelli mezzi che dal medesimo signor Ambasciatore sarebbero stati proposti»<sup>16</sup>. In effetti, con l'elezione dell'Albani non solo veniva completato il quadro delle maggiori dignità del mondo cattolico, resosi carente per la quasi contemporanea scomparsa di Innocenzo XII e di Carlo II, ma veniva pure ad essere acquisito un importante elemento orientativo nel groviglio delle complicazioni internazionali provocate dalla disputa sulla successione spagnola.

Il nuovo Papa, che si era dato il nome di Clemente XI, veniva fuori da una designazione del folto gruppo dei Cardinali «zelanti», ossia di quelli che «si erano accordati per trascurare tutti i riguardi politici, di nazione, amicizia, inimicizia, parentela, riconoscenza e interesse per aver di mira solo il bene della Chiesa»<sup>17</sup>. Implicitamente si trattava, quindi, di assicurare, attraverso la sua designazione, la continuità della linea autonomistica e antinepotistica del predecessore: scopo che fu, infatti, raggiunto, anche se i frutti non ne furono, per la Santa Sede, quelli sperati. L'atteggiamento del Papa, subito favorevole all'accettazione delle ultime volontà di Carlo II, era ispirato dal medesimo desiderio di neutralità della Chiesa nelle questioni secolari. Ma, oltre di ciò, per lo più, «dato che si poteva prevedere una forte influenza protettiva tra gli avversari della Francia, la trasmissione dell'intera monarchia spagnola senza alcuna partizione, ad un principe di una dinastia che si considerava cattolica per eccellenza era considerata a Roma un successo del cattolicesimo»<sup>18</sup>.

In realtà, lo schieramento delle Potenze sulla questione successiva spagnola procedette con circospetta gradualità. Soltanto Vienna, com'era fin troppo ovvio, assunse subito un atteggiamento nettamente e totalmente ostile ad una convalida

internazionale del testamento di Carlo II. Essa aveva rifiutato di aderire, a suo tempo, al trattato anglo-franco-olandese di spartizione, in omaggio al motivo della solidarietà dinastica con gli Asburgo di Madrid, ma anche nell'intento di cercare di assicurarsi il pieno diritto alla successione. Ora Vienna si trovava nella paradossale situazione che il testamento di Carlo II premiava proprio la parte che più di ogni altra si era pretesa l'obiettivo di uno scompaginamento della Monarchia madrilena per profitarne al massimo sia in funzione dinastica che in funzione nazionale. D'altra parte, Inghilterra e Olanda si era trovate certamente di fronte all'inaspettato voltafaccia di Luigi XIV, che, dinanzi ai vantaggi della successione universale di Filippo d'Angiò, erede matrileno, non aveva esitato molto a ritrarsi dall'impegno dell'osservanza del trattato stipulato con le due Potenze marine. Ma, per quanto riguardava l'Inghilterra, la netta ostilità di re Guglielmo d'Orange alla posizione francese e il suo dissenso per la vanificazione del trattato si scontravano con la decisa volontà del Parlamento britannico di non concedere crediti per una guerra che avrebbe sconvolto la normalità e il buon andamento del commercio nel Mediterraneo e con le colonie spagnole; e, per quanto riguardava l'Olanda, l'indifferenza alla sorte politica e dinastica della Monarchia spagnola e l'attenzione soprattutto alle sorti del commercio olandese erano i tratti che caratterizzavano l'atteggiamento dei circoli più influenti. Bastò, pertanto, la cura di Luigi XIV di non dare a divedere propositi offensivi per rendere inefficaci gli sforzi avviati da Vienna perché il testamento di Carlo II non fosse riconosciuto e l'incremento dinastico francese venisse osteggiato; e l'atteggiamento di Clemente XI rafforzò quindi la posizione diplomatica del Re di Francia.

La speranza che la successione spagnola potesse attuarsi attraverso una crisi medolare svanì, tuttavia, rapidamente. A giugno del 1701 Guglielmo d'Orange era riuscito ad ottenere che il Parlamento britannico mutasse in gran parte il suo atteggiamento, mentre in Olanda si produceva un eguale mutamento di fronte alla pratica occupazione dei Paesi Bassi spagnoli da parte dell'esercito francese nel febbraio 1701. L'evidente e riuscito attivismo della diplomazia francese per legare a sé Baviera, Polonia, Portogallo e Savoia, il che configurava una situazione di predominio parigino non più accettabile. Ormai era in atto ovunque una mobilitazione delle forze. Ci si chiedeva soltanto se a prendere l'iniziativa di un'azione antifrancesa sarebbe stato l'Imperatore o le due Potenze marine, dato che fra essi un accordo non era stato ancora raggiunto.

In Italia patteggiava per l'Imperatore soltanto il Granduca di Toscana. Venezia era impegnata a concedere il libero transito delle truppe imperiali, ma non avrebbe concesso un'eguale concessione ai franco-spagnoli. Per il resto, il Papa tentò disperatamente di legare a sé Venezia per una comune azione volta a salvaguardare le residue speranze di mantenere l'Italia neutrale, dopo che l'adesione del Duca di Savoia alla alleanza franco-spagnola, il rafforzamento delle truppe imperiali nel Trentino e l'arrivo di truppe francesi come ausiliarie di quelle spagnole nel Milanese ne avevano fortemente compromesso la possibilità. Venezia rifiutò, però, di passare ad azioni concrete. Il 5 aprile 1701 le truppe francesi entravano in Mantova col consenso di

quel Duca. In risposta, le truppe imperiali al comando di Eugenio di Savoia partirono nel Veneto e alla fine di maggio erano dinanzi a Verona. In giugno proprio in Italia aveva inizio tra imperiali e franco-spagnoli la guerra guerreggiata. Eugenio di Savoia vinceva il 9 luglio a Carpi e il 1° settembre a Chiari. Le sue vittorie favorirono la conclusione formale dell'alleanza anglo-imperiale-olandese, che ebbe luogo il 7 settembre e a cui aderirono subito la Prussia e altri Stati tedeschi. Nello stesso mese, considerando ormai imminenti le ostilità, Spagna e Francia proibirono l'importazione di manufatti inglesi, accendendo un nuovo e importante motivo di guerra. Ormai l'inizio formale della guerra era questione di tempo. Eugenio di Savoia vinse ancora il 1° febbraio 1702 a Cremona. Il 19 marzo moriva Guglielmo d'Orange, massimo sostenitore dell'azione antifrancesa; ma i suoi sforzi si tradussero in realtà poco dopo, quando il 15 maggio Austria, Inghilterra e Olanda dichiararono guerra alla Francia.

#### IV - La questione dell'investitura del Regno. Rottura fra Napoli e Roma.

Lo scoppio della guerra rappresentava un doloroso insuccesso per Clemente XI che aveva cercato in ogni modo di interporre la sua mediazione di pace tra Vienna e Parigi. Allo scopo di dare anche a Vienna una dimostrazione concreta di buona disposizione egli aveva, anzi, spontaneamente prevenuto la richiesta che l'Ambasciatore imperiale a Roma, Conte di Lamberg, gli aveva rivolto fin dal 23 dicembre 1700, almeno di non concedere a Filippo V, che il Papa aveva subito riconosciuto come Re di Spagna, l'investitura del Regno di Napoli in quanto dipendenza feudale della Chiesa. Per la verità, nel negare l'investitura di Napoli, Roma era animata anche, e in misura non minore, dall'intento « d'imporre preliminarmente (a Filippo V) un rafforzamento dell'autorità ecclesiastica, che nel Regno (appariva) alquanto scossa »<sup>19</sup>; e — come vedremo in seguito — su questa strada avrebbe, anzi, avuto con Napoli e con Madrid un contrasto ancora più sentito e violento. Doveva, inoltre, essere considerato assai problematico che la Santa Sede non potesse consentire ad una trasmissione automatica del Regno nelle circostanze di un cambio di dinastia, quando essa aveva sempre considerato un fatto nuovo, benché consuetudinario, l'investitura ai successori diretti dei sovrani spagnoli e di recente, in occasione della minore età di Carlo II, aveva preteso di reggere il Regno fino a che il Re fosse diventato maggiorenne. Il Nunzio Acquaviva aveva rappresentato ciò a Madrid subito dopo la morte di Carlo II; e da allora si era accesa per Napoli — tra Roma, Madrid, Parigi e Vienna — una insanabile diatriba. Nel marzo 1701 da parte franco-spagnola si pensava addirittura che il rifiuto pontificio fosse « in correlazione con la possibilità di strappare alla Spagna la maldefesa Italia meridionale mercé l'azione combinata d'una insurrezione locale, d'un forte distacco di cavalleria cesarea da far transitare attraverso gli Stati della Chiesa, e magari d'uno sbarco, parimente austriaco, sulle marine d'Abruzzo e di Puglia »<sup>20</sup>. In giugno il Papa fece ancora sapere a Filippo V a Madrid

traverso l'Acquaviva, che non sarebbe stato possibile concedergli l'investitura di Napoli prima che il Delfino di Francia e il Duca di Borgogna, ossia il padre e il fratello del nuovo Re di Spagna, non avessero rinunciato ad ogni loro pretesa di diritti sul Regno. Era, evidentemente, un'altra mossa dilatoria. Intanto, l'ambasciatore spagnolo Conte di Uçeda e l'incaricato d'affari francese Cardinale Janson facevano un passo decisivo presso il Pontefice, minacciando adeguate rappresaglie da parte di Filippo V qualora nel termine di dieci giorni non si fosse proceduto all'investitura. Le ragioni espresse in tale occasione dall'Uçeda erano un chiaro compendio dei titoli politici, giuridici e storici per cui il Re di Napoli riteneva puramente formale l'atto dell'investitura pontificia. « Il Santo Padre », sostenne l'Uçeda, « col negare perveramente a Filippo V l'investitura del Regno di Napoli, oltre che commettere patente ingiustizia, promuove a Napoli e dappertutto pensieri torbidi d'insurrezioni e di guerre; ... col chiedere l'investitura il Re Cattolico s'era ispirato piuttosto alla sua pietà religiosa e all'uso che non a un preciso dovere giuridico; ... la Santa Sede, non essendo mai signora del Regno, non ha, *stricto iure*, alcuna veste per infeudarlo; ... a sostegno di quest'assunto (risulta) che molte volte, come appare dalla storia gli usuratori di questo o quel dominio, per legittimarne in qualche guisa l'illegale possesso, avevano fatto omaggio alla Sede apostolica per riverirla da essa in feudo, e che molte altre volte ragioni prudenziali e amor di pace hanno indotto anche i re cattolici a riconoscere questo inesistente vassallaggio ». Il Papa non diede, peraltro, ascolto alla minacciosa ingiunzione e continuò a temporeggiare. Per prevenire ogni effetto legale, nonché l'effetto negativo che la mancata investitura sortiva sulla parte del Regno docile all'opinione napoletana, i responsabili della politica spagnola e francese a Roma decisero di far comunque presentare l'omaggio feudale della « china » di cui il Regno era debitore al Pontefice. Invano il Papa tentò di impedire la mossa provvisoria concertata dai franco-spagnoli emanando un decreto in cui si sanciva che ogni scadenza di termini e di tempo per quanto riguardava la sovranità feudale della Chiesa su Napoli era sospesa sia per la Santa Sede che per ogni altro avente causa. Il 28 giugno, vigilia di San Pietro, mentre la Camera apostolica era adunata in Vaticano, si presentò egualmente ad essa un agente dell'Uçeda, Alfonso Toralba, e, nonostante che lo si richiamasse all'inutilità di qualsiasi passo dato il decreto sospensivo del Pontefice, consegnò ai notai della Camera il rituale cavallo e una polizza per 8000 scudi d'oro, che costituivano il censo feudale pagato da Napoli a Roma. Immediatamente un agente dell'ambasciatore imperiale Conte di Lamberg consegnò, a sua volta, alla Camera una protesta intesa a salvaguardare i diritti di Casa d'Austria sul Regno. « L'avvenimento », riferisce l'ambasciatore veneto a Roma, « si divulgò in un attimo e fu conosciuto dal Papa mentre celebrava i Vespri in San Pietro ». Esso sortì « tanto maggiore scandalo in quanto l'Uçeda non aveva risparmiato alcuna cura perché la presentazione del cavallo avesse carattere sommaramente burlesco e quindi, altamente offensivo per la Santa Sede ... L'animale non era già la consueta china china, scelta fra le più belle del Regno di Napoli, bensì la brenna più sfiancata, malacchiata e famelica che si riuscì a trovare in tutta Roma, e ... la si introdusse in

Vaticano attaccata a un carrettone adibito a uso vilissimo, dal quale venne staccata poco prima della presentazione, salvo poi a essere lasciata in libertà, onde la povera bestia, spinta dalla fame, andò vagando in cerca di cibo, finché non fu presa da un soldato, che la vendé per non più di 22 paoli. E, come se ciò non bastasse, le sera del 28 e 29 giugno, durante le quali, secondo il costume antico, non c'è abitazione romana che non sia illuminata col maggiore sfarzo, il medesimo Uçeda tenne in piena oscurità il Palazzo di Spagna»<sup>21</sup>.

La cosa non poteva, evidentemente, restare senza conseguenze. La controversia sull'investitura napoletana si legava ad altri motivi di frizione fra il Papa e i franco-spagnoli. Nell'aprile 1701 il Papa nominò, per esaminare la questione, una commissione di Cardinali. Alla fine di agosto il Medinaceli riceveva l'ordine di non dare più l'*exequatur* ad alcuna bolla pontificia. Il Nunzio pontificio a Madrid ne parlò allora al Portocarrero, trattando delle altre questioni che provocavano il deterioramento dei rapporti fra Clemente XI e i franco-spagnoli, che avevano avuto un inizio così incoraggiante. La reazione del Cardinale fu violentissima. Egli giunse al punto da ricordare all'Acquaviva «che, quale napoletano, (egli) era suddito del Re cattolico» che lo poteva colpire con un bando. «Senonché», riferisce sempre l'Ambasciatore veneto, «l'Acquaviva, appartenente a una delle più cospicue famiglie del Regno, non se ne stette. Per contrario, dopo aver risposto al Portocarrero per le rime, mandò (a Roma) per corriere espresso un accessissimo reclamo, pervenuto nelle mani di Sua Santità proprio nel momento in cui gli giungeva da Napoli un dispaccio del Nunzio Casani con la notizia che, conforme gli ordini madrileni, il Medinaceli aveva rotto i rapporti tra il Regno di Napoli e la Santa Sede»<sup>22</sup>.

Così alla metà di settembre del 1701 le relazioni tra Roma e il governo del nuovo Sovrano spagnolo erano diventate pessime. Da Madrid venne richiesto anche il richiamo del Nunzio Acquaviva. Si verificava il pericolo maggiore dell'atteggiamento di mediatore assunto da Clemente XI, e cioè che, «per quanto il Papa facesse dei favori all'uno e all'altro partito, nessuno dei due era contento. Egli era incessantemente molestato da nuove lamentele; oggi si sentivano danneggiati gli imperiali, domani i gallo-ispani» e «la neutralità dello Stato pontificio venne offesa spesso volte da entrambi le parti»<sup>23</sup>.

### V - Il governo e la Corte di Madrid all'avvento di Filippo V.

Intanto in Spagna prendeva l'avvio il nuovo governo di Filippo V, di cui il nonno procurava il matrimonio con Maria Luisa di Savoia, ufficialmente annunciato alla fine di maggio del 1701 e volto a tenere ben legato il Duca di Savoia alla causa franco-spagnola, isolando ancora di più Vienna in Italia. Luigi XIV aveva rinvitato come si è detto, l'Harcourt quale ambasciatore a Madrid. Era una scelta assai felice perché il Duca era in ottimi rapporti con la maggiore nobiltà spagnola e partiva dalla

giusta esigenza di frenare qualsiasi dimostrazione di invadenza francese. Nell'estate, poiché il Duca di Harcourt si era ammalato, bisognò, tuttavia, inviare a Madrid come ambasciatore il Conte di Marcin. In pochi mesi l'Harcourt aveva però svolto un buon lavoro grazie anche alla collaborazione della principessa Anna Maria de la Trémoille, sposata in seconde nozze con Flavio Orsini, nominata cameriera maggiore della regina Maria Luisa e spedita a prepararne la casa a Madrid. Da Parigi si prendeva sempre più atto che i mali della Spagna erano ben maggiori di quanto si fosse mai potuto credere. Nelle istruzioni al Conte di Marcin, datate 7 luglio 1701, nell'informare il nuovo ambasciatore dello stato degli affari, si rileva che «il disordine è eguale in quelli militari, finanziari, commerciali e giudiziari»<sup>24</sup>. Dopo la partenza dell'Harcourt la premura di mascherare l'influenza francese venne, però, meno. Già lo stesso Harcourt aveva fatto apertamente parte del gabinetto di Filippo V dopo il suo arrivo in Spagna, quando, soppressa la Giunta di reggenza, la si sostituì con una *Junta del Despacho universal*. La nuova Giunta, oltre l'Ambasciatore francese, comprendeva il Portocarrero, l'Arias e il segretario del Dispaccio, che dal febbraio 1698 era sempre Antonio de Ubilla. Lo stesso Portocarrero fece, inoltre, chiedere a Parigi un consigliere per le questioni finanziarie, per cui Luigi XIV designò nel giugno 1701 Jean Orry. A sua volta, Luigi XIV, esautorando il *Consejo de Flandes*, di cui nel 1702 ottenne la suppressione, nonostante la resistenza del Conte di Monterey, che ne era il presidente, prese a carteggiare direttamente col governatore delle Fiandre, Marchese di Bedmar; impose alla Spagna, che riluttava per le concessioni che dové fare in campo coloniale, un trattato di alleanza col Portogallo, firmato il 18 giugno 1701; volle che i pari dei duchi di Francia avessero in Spagna il trattamento dei Grandi, senza corrispettivo da parte francese; ottenne di rivedere tutte le nomine ecclesiastiche e civili più importanti; fece nominare il Conte d'Estrées comandante della flotta franco-spagnola.

Con l'arrivo di Filippo V in Spagna cominciò anche, com'era prevedibile, l'emarginazione dei Grandi ritenuti meno fidati. All'Oropesa fu rinnovato l'esilio. L'inquisitore Sandoval fu sollevato dal suo incarico e rinvitato alla sua sede episcopale di Segovia. Già in agosto l'Ambasciatore veneziano poteva scrivere che «coloro che (volgevano) ancora i loro pensieri a Casa d'Austria... non (potevano) nemmeno concedersi sfoghi paratamente verbali»<sup>25</sup>.

Le istruzioni al Marcin sono estremamente preziose e attendibili e danno un quadro dettagliato della rispettiva posizione degli uomini della Corte madrilena. In esse si esprimevano, invero, forti perplessità sul Portocarrero, di cui si giudicava che avesse «poco genio, conoscenza limitata, debolezza negli affari, desiderio soltanto di nominare e di fare avanzare i suoi parenti, rifiuto di ogni proposta di novità senza neppure esaminarla», sicché non appariva idoneo a quel posto di primo dei ministri del Re a cui risultava aver da gran tempo mirato e che aveva conseguito nel nuovo regno fin dal primo momento. Si parlava di difetti che i suoi avversari erano riusciti a mettere in evidenza, approfittando della sua debolezza» e sollevando contro di lui «il disprezzo della nazione». Si avvertiva perciò di stare in guardia contro una identificazione della causa di Filippo con quella del Cardinale, che si pensava conoscesse il pericolo da cui era

minacciato e fosse in procinto di chiedere al Re di ritirarsi. In tal caso la sua richiesta doveva essere accettata, non apparendo suscettibile di determinare alcun pregiudizio alla causa del Re cattolico. Anche il suo legame con l'Arias appariva assai debole, non avendo esso avuto «altro fondamento che la loro mutua ambizione» e avendoli «questa stessa ragione separati quando essi hanno scoperto che ciascuno di essi aspirava alla stessa meta» del primato nel governo. Nell'Arias si vedeva, peraltro, da parte francese la sola persona a cui il Re potesse affidare la carica di Inquisitore. Lo si stimava dotato «di buon senso e di capacità per gli affari, benché con una mediocre conoscenza di quelli interni del Regno e una conoscenza ancora minore di quelli esterni». La nomina a Inquisitore avrebbe accresciuto le sue *chances* per il cardinalato e si sospettava che egli, assai meno avanzato negli anni del Portocarrero, puntasse anche all'Arcivescovato di Toledo. Quanto all'Ubilla, sospettato nella sua probità e ritenuto capace di sabotare per i suoi interessi un risanamento delle finanze, si diceva che fosse stato manovrato nella sua carica solo perché era riuscito a guadagnarsi l'appoggio del segretario del Portocarrero. Si ricordava che l'influenza del segretario del Dispaccio era stata assai forte negli ultimi anni di Carlo III, quando la Monarchia non aveva più avuto un primo ministro, e perciò l'Harcourt aveva suggerito la formazione della Giunta del Dispaccio. Ma questa nuova istituzione, non presentando ancora neppure una forma ben definita, veniva ritenuta bisognosa di ulteriori mutamenti, mentre il vero Consiglio del Re di Spagna era il *Consejo de Estado*, pur essendo esso decaduto negli ultimi decenni per il prevalere della figura dei primi ministri e l'aumento del numero dei consiglieri che impediva un buon mantenimento del segreto.

Al di fuori della Giunta del Dispaccio le figure più rilevanti erano ritenute quella del Marchese di Mancera, del Marchese di Villafranca, del Duca di Montalto, del Conte di Santo Stefano, del Marchese del Fresno, dell'Ammiraglio di Castiglia, del Conte di Aguilar e del Marchese di Leganes. Del Mancera si ammetteva la buona reputazione, ma l'età assai avanzata — 86 anni — rendeva assai aleatorii i servizi che avrebbe potuto rendere alla Corona, pur essendo stato un assai tempestivo fautore della soluzione francese. Anche del Villafranca si sottolineava la più che tempestiva adesione alla stessa soluzione. Già presidente del Consiglio d'Italia e poi nominato, per compenso, maggiordomo maggiore del Re, non aveva avuto piacere del cambio, perché «il suo temperamento austero si adattava meglio alla carica precedente e la severità delle sue maniere era più conforme ad essa che al Palazzo e alla vicinanza di un giovane principe». Sua preoccupazione principale era la rigida etichetta della Corte di Spagna negli ultimi tempi, ma Filippo V doveva piuttosto tener conto di quanto i suoi sudditi desideravano che egli si liberasse «di quella costrizione, inventata da un principe di spirito diffidente e incline alla solitudine (cioè, Filippo II) e poi mantenuta in vigore da ministri interessati ad impedire che i loro signori fossero a conoscenza della verità e perciò a chiudere ogni accesso di cui non fossero sicuri». Il Montalto era giudicato «onesto e ben intenzionato al servizio del Re», ma dotato «di poco spirito e inquieto benché pigro». Si era lamentato del Portocarrero agli inizi del nuovo regno, e a causa di ciò avrebbe potuto commettere qualche errore senza

rendersi conto del pregiudizio che così avrebbe potuto recare al Re. Il Santo Stefano era giudicato sempre il più filofrancese di tutti e meritevole di adeguate ricompense. Luigi XIV lo avrebbe visto volentieri ambasciatore a Torino, dove era poi andato il Marchese di Castelrodrigo, avendo il Conte rifiutato per l'evidente avversione del Portocarrero a tale nomina. Il Fresno era pure giudicato assai ben intenzionato al servizio del Re. Quanto all'Almirante di Castiglia, il Cabrera era giudicato il più avverso, insieme con l'Aguilar, alla mutata dinastia e si parlava di riunioni segrete tenute con la partecipazione del Montalto. La richiesta, avanzata dal Portocarrero, di allontanarlo nuovamente da Madrid non era stata, però, accolta, perché il suo comportamento era stato formalmente ineccepibile. Lo si riteneva, del resto, «più occupato a cancellare la cattiva impressione derivante dalla sua condotta passata che a formare un partito», sicché valeva meglio tenerlo tranquillo col ricordo del suo atteggiamento filoimperiale sotto Carlo II e col timore di un nuovo esilio, tanto più in quanto egli stesso si offriva di dimostrare al nuovo Re le sue capacità che, a suo dire, gli impedivano di obbedire ai suoi eguali e lo destinavano al ruolo di primo ministro. L'Aguilar passava «per avere ancora più spirito, cultura, capacità ed esperienza in ogni sorta di affari dello stesso Almirante, e per essere ancora più idoneo a governare»; ma non aveva in Spagna alcun appoggio e si ritrovava inviso al popolo e danneggiato nella sua reputazione per alcuni incidenti. Infine, il Leganes, benché non fosse membro del Consiglio di Stato, era egualmente da tenere in conto. Come l'Almirante e l'Aguilar, era stato un notorio partigiano di Vienna nella questione successoria. La sua nomina a comandante dell'esercito in Andalusia era giunta, perciò, inaspettata, tanto più che essa era stata congiunta al conferimento dei poteri finanziari e giudiziari nella stessa provincia. Sostenitore della nomina sembrava essere stato l'Harcourt. Comunque, si temeva di potersene fidare, essendo «troppo uomo d'onore per tradire»<sup>26</sup>.

Come si vede, la situazione spagnola non era, al livello degli uomini di Corte, molto incoraggiante per chi, come il nuovo Sovrano e i suoi consiglieri si accingeva a superare le difficoltà della crisi dinastica e ad avviare un diverso indirizzo delle cose. Tuttavia, furono subito effettuate alcune riforme: fu ridotto il numero dei membri del *Consejo de Hacienda*; si cercò «di ridare alla Spagna una forza armata pari ai bisogni»<sup>27</sup>; si revisionarono o si soppressero molti uffici e pensioni; si tentò di rimettere in efficienza le piazzeforti marittime più esposte agli attacchi inglesi; si fece uno sforzo per potenziare le disponibilità finanziarie del governo riscuotendo le molte centinaia di migliaia di scudi che da moltissimi anni (dovevano) all'erario quasi tutti gli spagnoli, e segnatamente i feudatari<sup>28</sup>; si tentarono tutte le possibili economie nell'amministrazione dello Stato e anche in quella della Casa Reale, tanto che la Corte per Maria Luisa di Savoia venne preparata su un piede di decorosa modestia. Alla fine del 1701 venne risolto anche il problema del riconoscimento formale di Filippo V in Aragona e Catalogna, dove il Re si recò in viaggio, ottenendovi pure un donativo di cospicuo importo. Così il paese poteva dare l'impressione di disporsi alla grande guerra che lo attendeva su una base più confortante di quanto si potesse temere a causa dei suoi mali, dei quali anche i Francesi si erano dovuti subito rendere conto.



Ma, in realtà, esso continuava ad essere più debole e diviso di quanto apparisse. «Le continue riforme», scriveva l'Ambasciatore veneziano il 9 giugno 1701, «più che ristabilire ordine e tranquillità, moltiplicano il numero delle persone gettate sul lastrico e le doglianze contro il Cardinal Portocarrero, ritenuto autore di qualsiasi provvedimento»<sup>29</sup>. Il 23 giugno, scriveva, poi, senz'altro che si rimpiangevano «i tempi di Carlo II, così proclive a una tolleranza bonaria anche in materia fiscale»<sup>30</sup>. E numerose sono anche le sue notazioni relative ad un risvegliarsi del tradizionale spirito francofobo.

D'altra parte, il fatto che le vicende degli ultimi anni di Carlo II avessero dato solo i gruppi soliti a contrapporsi nelle lotte per l'influenza a Corte e che, ovviamente, il nuovo regime trovasse conveniente mantenere i contrasti dei Grandi su un piano puramente personalistico non agevolava un'adeguata resistenza alla crescente pressione di Parigi, né consentiva una almeno relativa polarizzazione del gioco politico intorno a temi di maggiore rilevanza. Al momento del suo viaggio in Aragona e Catalogna Filippo V conferì nuovamente al Portocarrero un'assai ampia luogotenenza. Ma la portata effettiva ne era assai ridotta. L'influenza personale del Cardinale continuava lentamente a scemare. Il Duca di Medina Sidonia, il Conte di Santa Stefano e il Marcin, che accompagnavano il Re nel suo viaggio, avevano ora l'influenza maggiore. Anche il confidente personale di Filippo V, Marchese di Louville, che aveva seguito il Re in Spagna sin dal primo momento, vide formalizzata la sua notoriamente influente posizione quando nel settembre 1701 il Re lo pose «alla direzione dei domestici della sua Casa civile, sottraendo costoro alla dipendenza del Maggiore domo spagnolo»<sup>31</sup>.

## VI - Collaborazione napoletana.

Era a questo quadro frammentario e, insieme, complesso e non facilmente intellegibile offerto dal centro politico della Monarchia che anche da Napoli ci si doveva riferire per prendere norma. Passati i primi giorni dopo l'arrivo il 20 novembre 1700 della notizia della morte di Carlo II, emergevano — e non poteva essere diversamente — incertezze che il felice superamento delle primissime difficoltà aveva appena celato. Già il Vico riferisce l'aneddoto secondo cui, quando il Mastellone portò in Piazza Mercato l'annuncio ufficiale della morte di Carlo II, un popolano di assai bassa condizione chiese apertamente che il Regno avesse per sovrano un principe di Casa d'Austria; e come dell'incidente fosse data un'interpretazione benevola, attribuendolo alla devozione napoletana per l'antica Casa reale. Correivano poi molte voci. La designazione di Filippo d'Angiò veniva attribuita ad un falso «machinato dal Conte di Santa Stefano, olim vicere di questo Regno, unito con il Cardinale Portocarrero»<sup>32</sup>. Si ricordava con evidente rimpianto che Carlo II era stato «affezionatissimo a' Napoletani, massime a' virtuosì», avendo chiamato alla sua Corte Luca Giordano, il Matteucci, Tommaso Donzelli (e, si poteva aggiungere, «il celebre dipintore in fiori, l'abate

Andrea Belvedere»<sup>33</sup>. Il 6 gennaio 1701 si svolse, tuttavia, «la cavalcata in nome del nuovo Re, dove (si videro il) Viceré e tutti li cavalieri napoletani, tutti a cavallo, riccamente vestiti li loro cavalli con gualtrappe d'oro quasi sino a terra, con molti creati a piedi, tutti vestiti di ricche libree; tutti li Ministri, Città e Eletto del Popolo, tutti ben ordinati, pieni di gioie, che fu una bella vista a vedere per la città sì bella e ricca cavalcata, particolarmente la Città tutti a cavallo, li loro portieri vestiti di velluto cremosino; et l'ultimo il Viceré con tutta la sua Corte, tutti a piedi et attorno al cavallo del Viceré, il quale di momento in momento pigliava una branca di monete di argento dentro di un baule, portato da un altro vicino ad esso, (e) le gettava al popolo»<sup>34</sup>. Secondo il cerimoniale solito, il Medinaceli prese così possesso delle fortezze della Capitale in nome di Filippo V. Le monete che egli lanciò al popolo erano state coniate «nuovamente per detto effetto, con l'effigie di Filippo V, con lettere attorno: 'Filippus V Dei gratia Rex Hispaniarum et Neapolis', e da l'altra parte l'arme di Spagna»; si chiamavano filippini ed erano del valore di un carlino<sup>35</sup>. Il Carafa riferisce che, durante la cavalcata del Viceré e del suo corteo, «pochi del popolo e mal volentieri l'acclamavano, ed anzi alcuni ricusarono, per prezzo delle cose, ricevere gli monete, e vi furon d'uopo di pubblici banni e castighi per farle correre e spacciare»<sup>36</sup>. Ma la sua affermazione è più che dubbia. Le monete furono raccolte dai popolani e solo più tardi le si ritrovò, come vedremo, addirittura nell'anticamera del Viceré. Il Vico è buon testimone che «il consenso al Sovrano fu guadagnato senza ricorrere ad alcuno degli artifici usati per ingraziare la plebe ad una nuova signoria, se appunto si eccettua il lancio di monete»<sup>37</sup>.

Dopo i tre giorni di festa per la cavalcata riprese, comunque, il lutto per Carlo II e per questa ragione furono proibite le maschere per carnevale. Il 1° maggio si festeggiò con grande solennità l'onomastico di re Filippo e si tenne davanti al Palazzo una sfilata di cavalieri «a modo di cavalcata» e una giostra; mentre in giugno, terminato il primo di maggio il periodo di lutto per Carlo II, si procedette ad una nuova coniazione di monete, che questa volta portavano al verso «un sole risplendente sopra un monno, con lettere attorno: 'hilaritas universa', con il millesimo 1701»<sup>38</sup>.

Questa era, però, soltanto la parte cerimoniale di un periodo che, come si è detto, pur trascorrendo tranquillo, fu tutt'altro che privo di importanti sviluppi. Dopo la morte di Carlo II, trascorsi tranquillamente i primi giorni, la ressa ai Banchi era poi stata tale da costringerli a chiudere per ben nove giorni, senza con ciò evitare prelievi ingentissimi. I Governatori si rivolsero allora all'Eletto Mastellone perché, intervenendo presso il Viceré, ne ottenesse provvedimenti atti ad evitare una eventuale crisi, specialmente dei Banchi più esposti per il minore affidamento che davano al pubblico, quali erano quelli del Salvatore e dell'Annunziata. Nel marzo 1701 e nei mesi seguenti il Viceré ordinava perciò ai Banchi di non vendere più all'asta i pegni di oggetti preziosi scaduti e di mandarli, invece, alla Zecca, che se ne sarebbe servita per incrementare la coniazione di moneta nuova; di pagare solo per un quinto le somme superiori a 100 ducati richieste per il prelevamento, ma di ricevere e pagare le fedeli di credito e le polizze da qualsiasi Banco fossero emesse; di ridurre ad una

sola presso ogni Banco la cassa di pagamento dei prelievi, facendovi assistere quotidianamente i Delegati regi, con l'incarico di rassicurare il pubblico e dissuaderlo dall'insensata corsa al ritiro dei depositi. Tutte queste misure non valsero però a fermare l'emorragia delle riserve metalliche, specie dopo che si poté ritirare la liquidazione sui prelievi superiori a 100 ducati; e ciò era di particolare pregiudizio ai due Banchi più screditati, ma danneggiava e metteva in serio pericolo anche gli altri.

Nello stesso tempo il Viceré dovette impegnarsi nel sostenere lo sforzo militare e finanziario della Monarchia nelle difficili circostanze che si prospettavano per la mancata accettazione del testamento di Carlo II da parte di Vienna. Da Madrid, al momento della morte del Re, il Medinaceli aveva avuto l'ordine di adoperare, nel caso di una discesa degli Imperiali in Italia, tutte le forze del Regno a difesa di Milano; e, già ai primi di dicembre del 1700, ufficiali provenienti da Milano giunsero a Napoli per raccogliere reclute, mentre il 9 dicembre partiva da Milano il tenente generale Gaetano Coppola, fratello del Duca di Canzano, allora in servizio in Lombardia, con l'incarico di «ottenere dal Duca di Medinaceli la maggior quantità di danaro a favore (dell') esausta Camera ducale e per lo meno 1500 soldati»<sup>39</sup>. Il Cavaliere d'Argaud, che Luigi XIV manteneva a Napoli «in veste mascherata di console francese» ed era «persona di qualità, abilissima e molto accarezzata dal Viceré e dalla nobiltà gallezzante»<sup>40</sup>, concorreva a sottolineare, per conto di Parigi, la necessità del massimo impegno napoletano possibile per prevenire le mosse imperiali nella Valle del Po. Ai primi di gennaio del 1701 il Medinaceli aveva già preparato 800 soldati, 1500 barili di polvere e 2000 bombe da mandare in Lombardia via Genova, e assegnava pure una tratta di 50.000 ducati al Coppola, promettendogliene altrettanti ogni mese, purché avesse avuto da Madrid l'autorizzazione a sospendere il pagamento di alcuni stipendi. Nello stesso tempo si diventava a Napoli più ottimisti circa una mossa d'armi degli Imperiali in Italia e il Viceré autorizzava addirittura la partenza, l'8 gennaio, del generale delle galere, Conte di Lemos, per Loreto, Padova e Venezia. A Madrid si era, invece, più prudenti e si ordinava a metà mese ai Viceré di Napoli e di Sicilia «d'inviare a Milano altri 150.000 ducati e di far salpare per Barcellona le galere regie perché vi (si imbarcassero) le truppe catalane destinate alla difesa della Lombardia»<sup>41</sup>. A loro volta, le galere del Duca di Tursi erano adibite al trasporto in Lombardia delle truppe in partenza da Napoli; il 26 gennaio partiva «una tartana per Finale con dieci mila palle di cannone prese in quest'Arsenale per mandare a Milano»<sup>42</sup>; e veniva seguita la mobilitazione della milizia del Battaglione, che nella seconda metà di marzo, durante la settimana santa, cominciò ad affluire a Napoli «per rinnovare l'assento, tanto quelli a cavallo quanto a piedi, (essendosi) durato molti mesi per assentarli tutti e ponerli in stato»<sup>43</sup>. In febbraio giunse da Madrid l'ordine per l'invio a Milano di altri soldati e di altri 100.000 ducati, la metà dei quali fu spedita immediatamente per corriere espresso; si diede a Ciarletta Caracciolo, fratello del Principe di Torella, la patente per la formazione di un nuovo *tercio*; si impostò la costruzione di una galera e si provvide al riattamento delle altre. Alla fine di aprile, secondo gli ordini ricevuti da Madrid, ma con molti sforzi, si riuscì a inviare le galere di Napoli

quelle genovesi del Duca di Tursi, assoldate per Napoli, a Porto Mahon, a raggiungere la flotta agli ordini del d'Estrées, portando con sé gli 800 fanti del *tercio* del Caracciolo da sbarcare in Liguria. Poi, però, le galere del Duca di Tursi tornarono per raggiungere le coste del Regno, rese insicure da un progressivo incremento della pirateria; e lo stesso fecero anche le galere regie al comando del Conte di Lemos, dopo aver raggiunto Marsiglia, ebbero da parte di Luigi XIV l'ordine di tornarsene nel Regno. Intanto, si procedeva ad «amplissimi tagli di bosco per la costruzione di vascelli» e si mandava a questo scopo in Calabria il presidente de Andrada, che da molti anni s'intendeva all'Arsenale<sup>44</sup>. Il 24 maggio giunse pure una tartana francese con 30 ufficiali del *Tercio* italiano di stanza nelle Fiandre per procedere a un nuovo arruolamento. Proseguivano, intanto, gli invii di milizie e denari (100.000 ducati alla fine di giugno e altri 50.000 alla metà di settembre) a Milano, rinnovandosi così la tradizionale funzione di Napoli come retrovia dello sforzo sostenuto in Alta Italia.

Il Medinaceli completava la sua attività in questo settore con una intensa azione diplomatica, svolta soprattutto presso il Residente veneziano e intesa a persuadere la Repubblica veneta a non permettere il passaggio delle truppe imperiali attraverso il suo territorio, legandosi in ciò agli altri Stati italiani. «Non parlo da ministro spagnolo», diceva il 27 dicembre 1700 al Savioni, «ma da buon italiano, giacché, avendo trascorso nella Penisola diciassette anni della mia carriera, amo l'Italia e vorrei che si attendesse da sé»<sup>45</sup>. Alla fine del gennaio seguente pareva «cosa certa che il Medinaceli, il quale aveva già designato i dodici gentiluomini che avrebbero dovuto accompagnarlo, si sarebbe recato ambasciatore straordinario a Roma, in apparenza per chiedere al Papa l'investitura del Regno per il nuovo Sovrano, in realtà per gettare le basi di una comune difesa degli Stati italiani contro l'imminente invasione tedesca»<sup>46</sup>. Per della questione fu incaricato l'Uceda, come ambasciatore a Roma. Con lo stesso Uceda e col figlio del Viceré di Sicilia il Medinaceli avrebbe dovuto tenere una conferenza a Roma, che si diceva avrebbe avuto «per oggetto il contegno del Governatore di Milano, il quale (faceva) politica troppo francese»<sup>47</sup>. Impeditone da altri impegni, il Medinaceli vi inviò Pompeo Azzolini. Senonché, pressappoco nello stesso periodo, ossia tra gennaio e febbraio del 1701, si diceva pure che da parte di Madrid l'intera ordine per cui in caso di guerra proprio il Vaudemont, da governatore di Milano promosso a vicario dell'Italia spagnola, avrebbe coordinato e diretto l'azione dei Viceré di Napoli, Sicilia e Sardegna. Quando fu chiaro che Venezia si andava orientando verso la neutralità, il Medinaceli non mancò di esprimere al Savioni la sua amarezza. In seguito, però, riprese con lui il tono più persuasivo possibile, attribuendo – nella udienza del 2 aprile – alle incertezze del Papa le decisioni e le perplessità degli altri Stati italiani e sottolineando che l'unione tra Francia e Spagna non doveva dar luogo «a presunzioni errate sugli obiettivi politici della Spagna». In questa stessa udienza affermava che Filippo V doveva ispanizzarsi al più presto per fugare ogni pericolo «sospetto che gli Spagnoli potessero diventare «meri strumenti della politica di Luigi XIV»<sup>48</sup>. E su questi concetti ritornò con maggiore insistenza nelle udienze concesse al Savioni fra il 4 giugno e il 3 settembre, aggiungendo soltanto le sue molte

perplexità sul matrimonio sabauda apprestato per Filippo V dal nonno, derivanti dalla sua diffidenza per la volubile e opportunistica politica del Duca di Savoia. Egli mandò, comunque, il suo cameriere maggiore, Giovanni Gamboa, a Torino a rendere omaggio a Maria Luisa di Savoia e, insieme, l'Azzolini in Lombardia per raccogliere informazioni dirette sul campo franco-spagnolo in Alta Italia.

### VII - Crescente influenza e penetrazione francese a Napoli.

Per la verità, sulla possibilità di una resistenza alla crescente influenza e penetrazione francese anche a Napoli non era da farsi grande affidamento. Già agli inizi di gennaio del 1701 la Sommara doveva tornare, per l'intervento di Luigi XIV, sulla sua decisione di alienare i feudi che il Principe di Monaco aveva nel Regno e che per la verità, in base alla pace di Ryswyck, avrebbero dovuto essere restituiti al loro signore; e di assegnare a Ippolita Ludovisi, andata sposa al duca di Sora, Gregorio Buoncompagni, il Principato di Piombino, a cui aspirava invece, per i suoi figli, Maria Casimira de la Grange, vedova di re Giovanni Sobieski di Polonia. Per Piombino però, appena si seppe che Leopoldo I, considerandola feudo imperiale, l'aveva concessa al cognato Giacomo di Neuburg, la Camera non ebbe più esitazioni e la assegnò alla Duchessa di Sora. Luigi XIV si era anche fatto tempestivamente vivo, offrendo al Medinaceli, così come al Viceré di Sicilia, ogni aiuto militare in caso di bisogno. In febbraio chiese poi che fosse autorizzata l'esportazione in Francia di grandi quantità di grano e altri generi alimentari, sollevando le più vive preoccupazioni nelle magistrature preposte agli affariannonari del Regno e nell'opinione pubblica. Nello stesso tempo cominciò un massiccio trasferimento a Napoli di francesi d'ogni classe e qualificazione, «tra i quali», osserva il Savioni, «non mancano persone, per esempio l'abate Louvois e l'abate Janson, nipote del Cardinale omonimo, che nascita e professione rendono capaci così di negoziati politici come di uffici militari»<sup>49</sup>. Né mancarono zuffe tra i nuovi arrivati e la gente del luogo, come quella che ai primi di marzo si risolse in uno scambio di archibugiate tra francesi e marinari messinesi al Molo Piccolo. In seguito a ciò si usò la precauzione di fare entrare in città i francesi provenienti da Roma «o di notte oppure, mercé il giro delle mura, dalla Porta di Chiaia, sperando per tal modo di farli credere viaggiatori stranieri venuti a Napoli per diporto e reduci da gite alle antichità di Pozzuoli, Baia e luoghi convicini»<sup>50</sup>.

Il motivo culturale era, per la verità, tutt'altro che assente fra quelli che deturminavano l'affluenza dei francesi a Napoli. Proprio la visita del Louvois e del Janson ne era un caso tipico. Essi, riferisce il Bulifon, vennero accompagnati da alcuni «vertuosi signori francesi» fra cui Joseph de la Beaume, prete dell'Oratorio, celebre predicatore, Luigi di Targny, dottore della Sorbona, e monsieur de Geoffroy, dell'Accademia Reale delle Scienze e della *Royal Society*. I due illustri ospiti furono accolti con grandi onori sia dal Viceré che dall'Argaud; visitarono le antichità flegree; si recarono al Vesuvio; e andarono anche a «visitare il celebre pittore Paolo di Mattei et quell'altro

olandese Gaspar van Wittel, che pitta di vedute solo per il signor Viceré, e perchè una Eccellenza seppe che desideravano de' quadri dell'Olandese, gliene regalò due per maschereduno, cioè all signori abati di Louvois e di Janson»<sup>51</sup>.

Restava, tuttavia, com'è ovvio, in primissimo piano, il motivo della penetrazione politica e commerciale. Tra marzo e aprile si dové fare in modo da far tornare a Roma alcuni dei troppo numerosi francesi arrivati fino ad allora. L'Argaud spingeva le sue commissioni fino a mancare di riguardo al Collaterale nel sostenere presso di esso le ragioni di alcuni mercanti d'olio suoi connazionali. Poi in maggio l'Argaud si recò in Roma a conferire col Cardinale Janson. Si ventilava una sua promozione ufficiale da console a residente francese. Il Savioni era preoccupato del fatto che egli avesse «avuto ordini di trasmettere in Francia un riassunto di tutti i privilegi che godono qui le nazioni estere, specie la veneta»; e interpretava ciò come un «segno evidente che la Francia (intendeva) approfittare delle congiunture per impadronirsi del commercio marittimo» del Regno<sup>52</sup>. C'era, naturalmente, dell'esagerazione, ma i Francesi effettivamente presero a perseguire anche a Napoli a metà del 1701 quella politica di aperta ingerenza che avevano già iniziato a Madrid. Dopo di essere stato informato dall'Argaud il Cardinale Janson inviò a Napoli, per raccogliere dati e notizie più dettagliate e sicure sulla città e sul Regno, monsignor de la Trémoille, uditore di Rota in Vaticano e fratello della Contessa Orsini, che restò a Napoli per giorni a Monte Oliveto fino al 27 maggio.

In estate si cominciò a parlare del prossimo arrivo di una squadra di galere francesi, che, insieme a quelle regie di Napoli, avrebbero dovuto eventualmente, secondo gli ordini direttamente impartiti da Luigi XIV al Conte di Lemos, penetrare nell'Adriatico e garantire le coste del Regno da una temuta invasione austriaca avente la sua base a Trieste: cosa che allarmò moltissimo il Savioni per la minacciata intrusione nel «mar veneto». Anche l'ordine precedentemente dato allo stesso Lemos di rientrare da Marsiglia a Napoli anziché recarsi a Porto Mahon, con la esplicita affermazione che il Re di Spagna non se ne sarebbe doluto, era, del resto, una palese dimostrazione di quanto il Re di Francia avesse preso la mano ai suoi vecchi nemici e ora sudditi del nipote Filippo e alleati.

### VIII - Problema finanziario e provvedimenti per gli uffici.

Il problema che più doveva angustiare il governo napoletano era, però, come sempre, quello finanziario. Il Medinaceli pensò di ovviarvi mercé la corresponsione di un donativo straordinario per l'avvento del nuovo Re, che sarebbe dovuto ammontare a 1.200.000 ducati ed essere riscosso con una imposta di 1 tari su ogni finestra. Naturalmente, gli Eletti fecero resistenza. Tra gennaio e marzo 1701 lottarono per una riduzione dell'importo; e per riscuoterlo avanzarono, fra l'altro, «la proposta di aggregare ai Seggi... persone facoltose, tassandole in proporzione delle sostanze rispettive»<sup>53</sup>. Poi cominciarono a riunirsi le Piazze «per fare li tre deputati da trovare

espediti per fare il donativo al Re»<sup>54</sup>. La prima fu il 25 aprile quella di Nido che fu però l'ultima a decidere, il 6 luglio, nello stesso senso delle altre. Il Savione ne informava dettagliatamente la Signoria veneta già alla fine di giugno. Le Piazze avevano ridotto il donativo a 300.000 ducati. La somma veniva procurata vendendo il corrispondente capitale dell'arrendamento dell'ultima imposizione di 7 grana e mezzo sul sale stabilita per il rifacimento della moneta. Il Viceré excepti che il capitale rappresentato da quell'arrendamento godeva privilegio di regalìa e che la Città non poteva disporre»<sup>55</sup>. Ma alla fine, stringendo la necessità, si consentì che dei 43.000 ducati di rendita dell'arrendamento la Città ne alienasse 29.000 per corrispondere il donativo, rimanendo in possesso soltanto degli altri 14.000, di cui peraltro, 4.000 si spendevano per l'amministrazione dello stesso arrendamento.

Era, certo, assai meno di quanto il Medinaceli aveva pensato di trarre dalla richiesta di donativo; ma, date le circostanze, non era nemmeno poco. Le Piazze non avevano, in sostanza, discusso la richiesta; e avevano eletto, per studiare i mezzi e la misura della corresponsione del donativo, persone sicuramente vicine al nuovo regime. Capuana aveva eletto, ad esempio, fra gli altri, il Principe di Santobuono che aveva deciso di « fare la campagna da volontario », e a sue spese, in Spagna, e fu a lui che la Città, con decisione del 12 agosto, affidò « il peso di presentare al Re il donativo »<sup>56</sup>. A parte le ragioni politiche che lo sconsigliavano, quello era, però, il momento meno adatto per nuove imposizioni, anche dal punto di vista della congiuntura economica e finanziaria. Già dai primissimi mesi del 1700 era iniziato un aumento dei prezzi, il cui livello a metà ottobre risultava salito già di un terzo. Un anno dopo, agli inizi di settembre del 1701, il grano era venduto a un prezzo doppio di quello stagionale solito: 20 carlini al tomolo invece di 10 o 11. Nei primi mesi del 1701 la carestia dell'olio e i massicci acquisti francesi di cereali accentuarono il fenomeno. Anche il commercio si contraeva: i mercanti inglesi e olandesi, in vista della guerra fra i loro paesi e la Spagna, che appariva sempre più probabile, chiudevano la loro attività e lasciavano il paese; la pirateria crescente, e non solo ad opera di navi musulmane, era di ulteriore impedimento al traffico; la carestia stimolava all'incetta di grandi quantità di generi alimentari più che ad un'intensificazione degli scambi. Si aveva un sintomo assai significativo di queste difficoltà nel fatto che il reclutamento di uomini, acceleratosi nei primi mesi del 1701, per i corpi militari in formazione o a corto di effettivi diede « ottimi risultati, giacché, trovandosi sul lastrico — secondo il Savione — ben ventimila setaiuoli disoccupati, parecchi di essi (accorrevano) ad arruolarsi »<sup>57</sup>; e, come si è visto, reclutava uomini a Napoli anche il *tercio* italiano di Fiandra. La rianimazione del commercio regolarmente prodotta nelle prime settimane di settembre dalla fiera di Salerno durava troppo poco per sortire effetti rilevanti, mentre il movimento prodotto dalle esigenze del riarmo non si fece sentire in maniera cospicua. Né riusciva a molto l'azione del governo per contenere i prezzi. Il 19 marzo 1701, giorno di san Giuseppe, « si pubblicò la solita assisa, cioè la valuta de' comestibili soliti vendersi da' botegari », e fu « mancato il prezzo della carne di vacca da nove grana a otto il rotolo »<sup>58</sup>. Il governo dove

piuttosto preoccuparsi del rifornimento di grano, oltre che di olio, della Capitale; e a questo scopo alla fine dell'estate del 1701 comprò il grano da alcuni grandi produttori, come il Principe di Montesarchio e il Principe di Torella. Inoltre, all'inizio dell'anno si era avuta un'epidemia di erisipela che nel quartiere del Mercato riuscì a fare per qualche settimana una diecina di vittime al giorno; e in luglio si ebbe un'eruzione del Vesuvio che causò gravi danni specialmente nella zona di Ortaiano.

A tale difficoltà si aggiunse la spinta che subito cominciò a dare dalla Spagna il nuovo governo borbonico per l'attuazione delle prime misure di riforma e di ordinamento che esso cominciò a promuovere, fin dal suo insediamento, sia al centro che alla periferia della Monarchia. Vennero innanzitutto chiesti, già agli inizi del 1701, i bilanci della Cassa Militare e della Sommaria. La richiesta colse di sorpresa l'Amministrazione finanziaria napoletana, che sotto il Medinaceli, passato al primo momento di attivismo, aveva rallentato il ritmo dei suoi adempimenti. Il Viceré aveva, inoltre, seguito nelle cose finanziarie una prassi piuttosto originale e personale, facendo ricorso al credito privato anche quando non se ne aveva la facoltà, perché erano in essere molti debiti non facilmente legittimabili; e, soprattutto, imparando spesso alla Sommaria, per le sue varie operazioni, semplici ordini orali che, per distanza di tempo, rendevano difficile la regolare contabilizzazione delle partite. La questione sarebbe rimasta a lungo sul tappeto.

Più importanti e complesse furono le disposizioni pervenute da Madrid a metà aprile del 1701 con la data del 16 marzo e contemplanti la riforma degli uffici soprannumerari, con la licenza dei rispettivi titolari dal servizio e dallo stipendio, la riduzione di tutte le pensioni superanti i 300 ducati e la riduzione di alcuni soldi.

Da Napoli si tentò di resistere temporeggiando e ricorrendo alla pretestuosa richiesta di più dettagliate istruzioni. Specialmente la riforma degli uffici aveva, in verità, conseguenze non lievi. Il 15 aprile, riferisce il Bulifon, « si astennero d'andare ai Tribunali, benché non avevano avuto l'ordini, li presidenti di Camera don Filippo Caravita, il signor marchese Mirella e Andrea Jovene; nel (Sacro Regio) Consiglio il signor Giovan Battista Pisacane ed il signor (Giambattista) Ravaschieri; nella Vicaria civile il signor Michelangelo Baccalà; nella Vicaria criminale il signor Antonio Plastena »<sup>59</sup>. Il risultato di un così ampio licenziamento si vide ben presto: « la Vicaria riferisce sempre il Bulifon — era rimasta quasi senza giudici di giudizio e tutto il peso della Civile era sopra il signore Giuseppe Costantino ». Per questa ragione, « con biglietto di Sua Eccellenza d'esser servizio di Sua Maestà veramente »<sup>60</sup>, il 18 maggio il Baccalà, il Plastena, qualche altro funzionario parimente sospeso (come il Queva) e il presidente Jovene furono fatti tornare ai loro uffici. Gli altri interessati si diedero da fare da sé. L'11 giugno « si partì per andare alla Corte di Spagna il signor presidente don Filippo Caravita, riformato nell'ultima riforma, per rappresentare al Re li suoi meriti, onde si spera che per le sue buone qualità sarà reintegrato »; e « quattro giorni dopo partì il signor consigliere Ravaschieri per lo stesso effetto per la Corte »<sup>61</sup>. E, in effetti, da Madrid si ritornò più di una volta sulle misure disposte col dispaccio del 16 marzo. L'ordine di sopprimere i « gaggi e soldi che

si godevano per officii aerei» venne, ad esempio, per quanto riguardava la Segreteria titolare confermato il 30 agosto e per quanto riguardava le due Segreterie di Stato disdetto l'11 settembre<sup>62</sup>; e, per quanto riguardava le pensioni eccedenti i 300 ducati, si dispose il 13 ottobre «che si continuassero le mercedi delle vidue de ministri e militari, restando ridotte a D. 300 l'anno»<sup>63</sup>, mentre in un primo momento era sembrato che le si dovesse addirittura sopprimere. Venne così a vanificarsi l'intenzione di cui si vociferò in un primo momento, «di ricondurre gli affari, politici, civili, amministrativi e militari (del) Regno allo stato in cui erano al tempo di Carlo V»<sup>64</sup>, né si fece più nulla del ventilato invio di un nuovo visitatore. Rimase, invece, il proposito di recuperare i crediti del fisco, che un dispaccio regio dell'11 settembre 1701 confermava, mantenendo in vigore la disposizione che «per nessun caso si desse liberamento di debito in qualsivoglia qualità che fusse causato da dieci anni»<sup>65</sup>.

#### IX - Ordine pubblico e difficoltà politiche.

Naturalmente, fra tante esigenze militari, finanziarie e amministrative riusciva difficile far fronte a tutte le richieste di Madrid, che, aggiungendo difficoltà a difficoltà, raccomandava anche di aiutare la concessione di un prestito genovese alla Francia, influendo sui Genovesi residenti a Napoli e, peraltro, assai tiepidi nel raccogliere l'invito. Quanto alle difficoltà che permanevano sul piano politico, nonostante tutto il Viceré non disistette dal restaurare una parvenza di quel maggiore rigore che aveva mostrato agli inizi del suo governo. A metà gennaio del 1701 fu portato in carcere in Castel Nuovo il Duca di Corigliano «per aver contravenuto ad un mandato di 20 mila ducati fattoli dall'Udienza di Catanzaro»<sup>66</sup>; il 18 febbraio vennero carcerati uno stalliere e il cocchiere del consigliere Danio, perché insieme ad altri servitori della famiglia quattro giorni prima avevano favorito la fuga di un pregiudicato che venne tratto in carcere da tre sbirri; il 25 febbraio «fu condotto al Castello di Baia, con gran comitiva di sbirri, il caporale Nicola Spadone, per sopra nome Caporalitto, per controbando»<sup>67</sup>; il primo marzo venne giustiziato in Piazza Mercato, con una delle crudeli procedure del tempo, Martino Zangrone, di Sibari, imputato di diciassette omicidi e molti furti, del cui corpo fu fatta l'«anatomia nelli Studi pubblici»<sup>68</sup> da Lucantonio Porzio; in aprile il Marchese di Casadalbore fu costretto a riparare a Benevento dopo di aver fatto ammazzare un suo vassallo; un altro rapinatore fu nello stesso mese, mandato al servizio nelle galere; fu pure incarcerato per controbando il marchese di Gagliati, Giovanni Sances de Luna; in giugno fu fatto il mandato per gli arresti domiciliari al figlio del Principe di Belvedere e al Duca di Alvito per la lite che avevano avuto e che avrebbe dovuto risolversi in un duello in cui rimase implicato anche il Principe di Castiglione; il 30 luglio fu la volta del figlio di uno sbirro ad essere impiccato nel largo di San Giovanni Maggiore e il 13 agosto di un genovese di Arenzano, tale Giuseppe Borri, giustiziato al Chiatomone; il 15 settembre venne eseguita un'altra impiccagione per l'assassinio di uno speciale presso Sant'An-

timo. Il rigore del Viceré si esercitava, quindi, in pari misura verso tutti i gruppi sociali e, in sostanza, il giudizio sull'ordine pubblico e sul mantenimento di esso e sull'amministrazione della giustizia in questi mesi del mutamento di dinastia è positivo anche da parte del Savioni, non certo favorevole al Viceré e alla causa franco-spagnola. Solo alla fine di luglio egli nota una recrudescenza di gesta delittuose; e afferma poi che tra l'ultima decade di luglio e l'ultima di agosto si sarebbero avuti nella città ben novanta omicidi notturni: cifra sicuramente esagerata, anche perché nessuna traccia di un tale incremento di delitti e fatti di sangue si nota nei giornali del Bulifon, dai quali sono, invece, tratte le notizie che abbiamo dato prima e che sono quasi tutte quelle che se ne possono ricavare sull'andamento della criminalità e della giustizia. In realtà, il rafforzamento dei servizi di polizia che il Savioni notava in agosto non era relativo all'ordinaria criminalità, bensì a preoccupazione di ordine politico. Egli stesso ammette, come si è già notato, che «a Napoli la giustizia è di solito così rispettata che basta un birro solo a condurre in carcere due arrestati»<sup>69</sup>. E, se negli stessi giorni della fine di agosto erano stati fatti entrare in città 500 banditi, ai quali era stato concesso l'indulto in cambio del servizio da prestare in un corpo di «armigeri», lo stesso Savioni chiarisce bene che il loro incarico era, «in caso di tumulti, di usare l'archibugio, nel cui maneggio sono espertissimi»<sup>70</sup>: dunque, un incarico più di guardia del regime che di polizia. Inoltre, il loro reclutamento si era reso necessario perché non solo le milizie di campagna, il cui uso era stato scartato in città fin dalla prima riunione del Collaterale il 21 novembre 1700, ma anche quelle del Battaglione, messi disponibili dal marzo seguente in poi, valevano ben poco: «gente così rozza, folida e feroce che, quando passa per le strade, vien salutata dal popolo con sibilli e sberleffi»<sup>71</sup>, e della quale il Viceré non si poteva «servire sia per l'imperizia di quei militi, sia per il loro nessuno amore alla preservazione della Monarchia spagnola»<sup>72</sup>.

La situazione politica cominciò, però, a deteriorarsi accentuatamente e progressivamente dal febbraio 1701 in poi, abbracciando molti fronti e togliendo ben presto l'illusione, nutrita nei due o tre mesi precedenti, che la crisi dinastica potesse risolversi in un passaggio indolore del Trono dalla Casa d'Austria alla Casa di Borbone. Già il 17 marzo, a causa delle numerose defezioni che si annunziavano, Madrid dovè emettere un editto, esteso del resto anche alla Sicilia e a Milano, per cui si ordinava che tutti i sudditi regi di quei paesi che si trovassero in Germania dovessero rientrare in patria entro un termine di tempo adeguato, sotto pena di confisca di tutti i loro beni; e si stabiliva il sequestro di tutti i beni dei ministri di Casa d'Austria, assegnati dai sovrani spagnoli nei loro domini, fra i quali era specificamente menzionato il contado di Fondi, a suo tempo assegnato al Mansfeld.

#### X - Rapporti fra Stato e Chiesa: tensione con Roma e convergenza con l'Episcopio.

In seguito divenne sempre preoccupante anche il problema dei rapporti col mondo ecclesiastico. L'atteggiamento francofilo del Cardinale e della sua famiglia era certo un elemento assai positivo per il governo. Il Cardinale si era apertamente impegnato

per la causa spagnola e lo dimostrò sia nel Conclave, sia — soprattutto — nella sua quotidiana azione di governo diocesano. Così, alla metà di marzo, intervenne contro le monache di Regina Coeli, che avevano tentato di ostacolare la erezione di un muro vicino al loro monastero; interdise la messa a sei sacerdoti che non avevano partecipato alla processione del *Corpus Domini*, a cui assisteva monsignor de la Trémolle; presto con maggiore frequenza che in passato il suo appoggio al perseguimento di coloro che si rifugiavano in chiesa, essendo più che mai evidente come, « benché — dice il Bulifon — la giustizia sia rigorosissima, l'occasione delle Chiese che ricettano li malfattori causa tanti disordini »<sup>73</sup>; successivamente fece « carcerare uno prete calabrese, che faceva il mastro di scola alla strada di Pozzo Bianco, vassallo del signor Principe di Bisignano »<sup>74</sup>, del quale dovremo riparlare. Quanto alla sua famiglia, il fratello Restaino ritornò dalla sua missione presso Filippo V il 23 giugno, dopo di avere ottenuto dal Re « mercede del trattamento di Grande di Spagna per lui e suoi descendent » e dopo di essere di stato anche in Francia « a visitare il Re Cristianissimo », il quale pure l'aveva « gratificato dell'ordine dello Spirito Santo »<sup>75</sup>, anche se l'insignito non lo portava. Lo zelo mostrato verso Parigi era, però, un po' troppo anch'è per chi, come il Medinaceli, era ormai allineato convintamente sulla necessità di sostenere la soluzione franco-spagnola, malgrado i sospetti nutriti su di lui a Parigi dal Torcy, che lo giudicava una creatura della Regina vedova; e ciò, unitamente alla gelosia generata a suo tempo dal fatto che fra tutti i nobili, e senza previa consultazione dei Seggi, lo stesso Medinaceli avesse scelto il Duca di Popoli per la prima ambasciata presso Filippo V, non contribuì certo a migliorare i rapporti del Cardinale e della sua famiglia con la nobiltà napoletana. Secondo il Savioni, al suo ritorno Restaino Cantelmo fu accolto « con qualche freddezza » dallo stesso Viceré, il quale gli avrebbe detto « in pubblica udienza che pochi sudditi del Re Cattolico, e certamente nessuno spagnolo, avrebbero ricevuto dal Cristianissimo l'ordine dello Spirito Santo »<sup>76</sup>. Evidentemente, anche questa volta agiva nel Viceré la preoccupazione di un'eccessiva ingerenza francese, tanto meno sopportabile nella fattispecie in quanto volta a legare ulteriormente a Parigi una delle maggiori famiglie e il maggiore capo militare del Regno.

Erano, tuttavia, preoccupazioni che non potevano guastare la buona armonia regnante dal tempo della successione fra il Palazzo e l'Episcopio, che, infatti, un solo episodio venne a turbare: la ripresa dell'incidente giurisdizionale provocato dal marchese Garofalo nell'estate del 1700, quando era preside all'Aquila. Il vescovo de la Cerda, per le pressioni provenienti da Roma, aveva allora comunicato gli esecutori materiali dell'arresto e dell'impiccagione del chierico, per cui era sorto l'incidente. L'essersi limitato a ciò e il non aver toccato coi suoi provvedimenti il Garofalo non valse, però, al Vescovo la minima indulgenza da parte del Viceré, che lo aveva convocato a Napoli e gli aveva sequestrato le rendite vescovili. Per reazione il Nunzio aveva ingiunto al Vescovo di tornare all'Aquila e, benché ancora una volta il de la Cerda desse prova di moderazione, fermandosi a Chieti, il Collaterale si pronunziò per una interruzione delle udienze del Viceré al Nunzio, mentre questi a sua volta riceveva disposizione da Roma di astenersi dal recarsi a Palazzo. Dopo l'elezione di

Clemente XI la questione si rinfocolò. Il Nunzio Casoni, che il Residente veneziano giudicava « eccellente conoscitore del paese » per i dieci anni di permanenza che vi aveva fatto, temeva, fra l'altro, che col moltiplicarsi degli arrivi dei francesi a Napoli si potesse a un tratto formare « un potente esercito da mandare ai confini dello Stato della Chiesa per forzare il Papa a concedere a Filippo V l'investitura del Regno »<sup>77</sup>. La verità era che Roma, come si è a suo luogo notato, cercava di avvalersi dell'investitura non solo per dare dimostrazione di una almeno parziale equidistanza formale fra austriaci e franco-spagnoli, ma anche come merce di scambio in vista di un rafforzamento dell'autorità della Chiesa nel Regno dopo le gravi sconfitte da essa subite negli ultimi anni. Da Madrid, ove questo era stato ben percepito, si premeva perciò affinché il Vescovo dell'Aquila fosse costretto a tornare in sede. A sua volta, la Dataria Apostolica rinviava la spedizione delle bolle per i vescovi del Regno di nomina regia, sostenendo la preliminarità della questione dell'investitura, prendendo a pretesto un passo compiuto dall'ambasciatore imperiale a Roma, Conte di Lamberg, e riferendosi alla volontà di Carlo II per quelle prese di considerazione.

Nel maggio 1701 tra Roma e Napoli si era giunti ormai ai ferri corti, anche indipendentemente dalla questione dell'investitura, della quale abbiamo già seguito lo sviluppo; ed era emersa appieno la più cocente questione dei rapporti fra Stato e Chiesa nel Regno. Clemente XI ne parlava apertamente all'ambasciatore veneziano Erizzo nell'udienza del 6 maggio. « Da un secolo e mezzo a questa parte i re di Spagna — così l'Erizzo ne riferisce in sunto le argomentazioni — hanno violato in tutte le guise i patti a cui l'investitura... era stata concessa da Giulio II a Ferdinando il Cattolico. Nel Regno la giurisdizione ecclesiastica è ridotta quasi a nulla. I vescovi sono chiamati ogni momento dai viceré *ad audiendum verbum regium*; parecchi vengono sfrattati; e nell'esercitare il foro ecclesiastico trovano, in tutte le diocesi, ostacoli d'ogni sorta. Il dominio diretto della Santa Sede sull'antico Ducato di Benevento è stato ristretto in confini angustissimi. Si nega allo Stato Pontificio il diritto, sancito dai trattati, di estrarre dall'Italia meridionale le carni e l'olio occorrenti ai (suoi) bisogni. Si respinge pervicacemente il Tribunale dell'Inquisizione, stabilito in tutte le altre parti d'Italia ». La conclusione rivelava quello che, da parte pontificia, era il vero fondo della questione, perché l'investitura, a chiunque fosse per toccare, veniva « subordinata a una piena restaurazione dei conculcati diritti » della Chiesa<sup>78</sup>. La situazione si era a tal punto complicata che adesso si parlava anche di un ritiro del Nunzio Casoni: fino ad allora desiderato dal Papa ed osteggiato da parte della Corte di Francia per il timore di trovarsi nella Curia un uomo di sentimenti decisamente antifrancesi; e dopo, invece, auspicato da parte francese pur di allontanarlo, per lo stesso motivo, da Napoli nel momento in cui dava più preoccupazione il deteriorarsi della situazione locale ed osteggiato dal Papa, nonostante il suo desiderio di promuovere il Casoni, suo vecchio amico, alle dignità curiali, per non dare l'impressione di cedere su qualsiasi aspetto degli inaspriti rapporti fra Stato e Chiesa. Oltretutto, osserva giustamente il residente Savioni, « non si (sarebbe potuto) non dargli un successore, e quindi non redigere una nuova bolla di nomina; e come

compilarla senza parlare in essa di Filippo V come re di Napoli, ossia senza procedere (ad un) riconoscimento pontificio impossibile prima dell'investitura»<sup>77</sup>.

Ciò non significa che a Napoli il Casoni non si destregiasse e non riuscisse in qualche modo a mantenere il contatto con le autorità civili, un po' aiutandole nei rapporti col clero locale, un po' ricordando la lentezza tradizionale di Roma nel concedere l'investitura del Regno ai nuovi sovrani (quella per Carlo II era stata data nove mesi dopo la morte di Filippo IV). Intanto si profilava una nuova complicazione. Il marchese Garofalo, prima dell'Udienza dell'Aquila, aveva retto quella di Reggio Calabria; ed era incorso anche lì in contrasti con le autorità ecclesiastiche per cui era stato scomunicato, mentre il vescovo di Reggio per rappresaglia era stato espulso dal Regno. Ora, tornato il Garofalo a Napoli dal servizio che dopo L'Aquila aveva prestato nell'Udienza di Catanzaro, il Cardinale Cantelmo, d'ordine di Roma, dovè intimargli di chiedere l'assoluzione dalla scomunica nella quale ancora si trovava. Si riunì allora in seduta straordinaria il Collaterale, stabilendo il 16 giugno che Serafino Biscardi stendesse la dichiarazione di nullità da affiggersi sotto i cedoloni della scomunica, ove questa fosse stata confermata dal Cantelmo, che non si poteva sottrarre ad un preciso dovere nei confronti di Roma. In effetti, i cedoloni contenenti «li capi della scomunica» vennero affissi il 17 giugno «nelle chiese parrocchiali di santo Francesco e Matteo, ove (abitava) il presidente Garofalo» e di santo Tomaso vicino la Vicaria». I regi affissero, a loro volta, la dichiarazione di nullità sotto i cedoloni; «e si ordinò al detto signor Presidente, sotto pena di 150 mila ducati, che debba andare continuamente nel Tribunale e che non riceva scrittura da ecclesiastici»<sup>80</sup>.

Ormai era il potere laico ad essere deciso ad andare più avanti sulla strada della rottura. Il Casoni propose ancora un compromesso: il Garofalo, col pretesto di ragioni di salute, si sarebbe allontanato da Napoli e in cambio il Cantelmo avrebbe revocato le misure adottate contro di lui. Il Viceré non volle accettare. Il Casoni fu, peraltro, l'unico fra i diplomatici accreditati a Napoli a non congratularsi col Viceré per le nozze di Filippo V con Maria Luisa di Savoia. E fu, dunque, in questo clima che si ebbe alla fine di agosto il già ricordato ordine di Madrid al Medinaceli di non dare più esecuzione ad alcuna bolla pontificia: il che equivaleva in pratica ad una rottura dei rapporti fra Regno e Santa Sede. Ma, come si può capire da quanto si è detto, il Cantelmo e la Curia arcivescovile rimanevano in gran parte estranei alla vicenda.

Non altrettanto si poteva dire del clero napoletano. Ma questo era un aspetto del più generale processo di deterioramento della situazione napoletana nella primavera e nell'estate del 1701.

XI - *Il deterioramento della situazione politica napoletana nella primavera e nell'estate del 1701.*

Già nel dicembre del 1700 si erano trovati per le strade cartelli con la scritta *Senatus populusque neapolitanus*, che incitavano all'autonomia del Regno e soste-

nevano che per la morte di Carlo II, ultimo re legittimo, non si era più nell'obbligo di pagare dazi e tasse. Erano stati poi arrestati quattro avvocati, ai quali da qualche parte era stata affidato l'incarico di dimostrare la nullità del testamento di Carlo II. Fu probabilmente per questo che il Viceré diede a sua volta incarico al Biscardi di preparare un libro sul buon diritto di Filippo V alla Corona. Alla fine di gennaio si erano cominciati a trovare «per le strade, le mattine, alcuni cartelli con l'Imperatore e (la scritta) *non habbiamo altro re che Cesare*, ed altri satirici di malcontenti»<sup>81</sup>. Sempre in gennaio il Duca di Carinaro, sindaco della Città per la cerimonia della presa di possesso del Regno il giorno dell'Epifania, riceveva, e consegnava immediatamente al Viceré, una lettera giunta per le normali vie postali, nella quale era presentato un piano per la trasformazione del Regno in repubblica. Alla fine di febbraio l'ambiente si andò riscaldando. Furono allora trovate nell'anticamera del Viceré, spezzate o con la dicitura *Carlo II d'Austria* sostituita a quella di Filippo V, alcune delle monete che Medinaceli aveva lanciato al popolo il 6 gennaio; divennero più frequenti i cartelli e le satire filo-imperiali; si trovò perfino un cartello nella Chiesa del Carmine, dove si riteneva che fosse sepolto Masaniello, con la scritta *Lazare, veni foras*. Ai primi di marzo il Savioni rileva che a Napoli «con incredibile libertà si tengono in istrada i discorsi più sediziosi, nulla valendo l'uso adottato dal Viceré di rinchiudere i concionatori più scalmanati nel castello di Baia, ove si dice che parecchi e, tra altri, un agostiniano siano stati messi a morte»<sup>82</sup>. Era indubbio che nella Capitale si trovassero agenti segreti imperiali. Si parlava di tedeschi che si fingevano francesi e si mescolavano al grande afflusso di sudditi di Parigi che era allora in corso. Ad essi si dovevano le insinuazioni circa una spoliazione delle argenterie e degli arredi più preziosi delle chiese, a cui si sarebbe ricorsi, sull'esempio francese, per provvedere ai bisogni della prossima guerra. Il basso clero era a queste voci particolarmente sensibile, e reagiva alimentando gli scrupoli legitimistici che avrebbero dovuto tenere il popolo legato alla fedeltà a Casa d'Austria. Fu per fronteggiare queste pericolose mormorazioni che il Medinaceli si avvalse dell'aiuto del Casoni.

In aprile a Roma come a Parigi si riteneva che Napoli fosse ormai perduta per i Borboni; e sembra che lo stesso Medinaceli, pur non essendo altrettanto pessimista, giudicasse allora una tale eventualità non proprio lontanissima. Il Viceré aveva, comunque, formato una Giunta degli Inconfidenti, presieduta dal vecchio Ulloa e composta dal Luogotenente della Sommaria, da Gennaro d'Andrea e Serafino Biscardi come reggenti del Collaterale e dal caporuota della Vicaria Bernardo Torre. Era una composizione assai significativa: sia per la maggioranza riservata agli italiani rispetto agli spagnoli; sia per la scelta del d'Andrea e del Biscardi, che vincolava alla causa borbonica uomini estremamente qualificati per i loro rapporti con la nuova cultura; sia per la presidenza dell'Ulloa, che assumeva più che mai la figura di autentico Nestore della fedeltà al vincolo tra Napoli e Madrid, da lui vissuto e tradotto in decenni di azione politico-amministrativa e a cui ora egli doveva l'ultima

grande stagione della sua influenza, di nuovo così forte che, ad esempio, — come si è visto — neppure il Medinaceli si opponeva alle sue vedute in materia ammonata.

Il primo aprile giungeva al Viceré un corriere da Roma, inviato dal Duca di Uceda. Subito dopo fu convocato il Collaterale con l'intervento dei membri della Giunta degli Inconfidenti che non ne facevano parte. La ragione del corriere e della successiva convocazione del Collaterale apparve chiara durante la notte, poiché « a quattro hore di notte, mentre il signor don Benedetto Valdettarò usciva da casa del signor don Matteo Pagano de la Porta di San Gennaro, fu dal signor consigliere don Francesco di Torrejon, capo rota criminale, con moltissimi sbirri preso e condotto alla Vicaria, e poi, mandato a sua casa a prendere le sue scritture verso le otto hore di notte fu condotto al Castello di Baia »<sup>83</sup>. Corsero dapprima le voci più gravi e allarmate circa le colpe e la sorte del Valdettarò. In realtà, l'ex console genovese, non nuovo — come si ricorderà — ad infortuni giudiziari a Napoli, era stato arrestato « perché avea mandata lettera di raccomandazione in Roma a un condannato per l'Ambasciatore dell'Imperatore e questo s'indultò con questa lettera »<sup>84</sup>. Il Valdettarò aveva potuto rivolgersi agevolmente al Lamberg, in quanto da qualche tempo, con patente di Leopoldo I, fungeva da avvocato generale della nazione tedesca a Napoli. Senonché, proprio la persona da lui raccomandata, dopo di avere ottenuto l'indulto, ne aveva consegnato la lettera nelle mani del Duca di Uceda e l'Ambasciatore spagnolo a Roma l'aveva a sua volta spedita al Medinaceli, che, per chiarire i rapporti fra il Valdettarò e il Lamberg, aveva immediatamente proceduto alle misure che abbiamo riferito. Il Viceré era allora anche preoccupato di eventuali intese fra gli Imperiali e i banditi abruzzesi (uno dei cui capi, Santuccio, si riteneva si fosse rifugiato in territorio veneziano), che potessero consentire uno sbarco nemico sulle coste adriatiche del Regno. Tutto ciò che potesse sapere di intesa fra regnicoli e Vienna assumeva pertanto particolare importanza. In Napoli, però, fin dal primo momento si ebbero dubbi sulla effettiva colpevolezza del Valdettarò, contro il quale, infatti, nulla si riuscì a provare e che perciò dopo tre settimane fu portato a Baia in Castel Nuovo in regime carcerario più lieve: provvedimento che, oltre tutto, si rendeva particolarmente necessario perché il Valdettarò era in qualche modo coperto da immunità diplomatica e si temeva che Vienna potesse reagire, magari anche a danno del Moles, che vi rappresentava ancora il governo spagnolo.

Nello stesso mese di aprile le manifestazioni preoccupanti si moltiplicarono. Il Viceré dovè proibire « al signor Priore di Bari, Pallavicino, che non tenesse più conversazione in sua casa », perché si credeva che « ivi si parlava di cose poco convenevoli »<sup>85</sup>. Il sospetto e la paura si diffondevano sempre più. Il 3 aprile, riferisce il Bulifon, « il Priore di Santo Agostino fé celebrare nella sua chiesa (una) solenne festa per il Re, dicono più per timore che per amore, tenendo un monaco carcerato che lo minacciava d'accusarlo di male intenzionato per la Corona »<sup>86</sup>.

Ebbe inizio, probabilmente, allora il periodo in cui il governo del Medinaceli toccò il punto più basso della sua sicurezza e del suo prestigio. L'inizio della marginalizzazione, avviata in Spagna, dei personaggi di Corte più compromessi in senso

antiborbonico faceva temere che anche alla periferia della Monarchia potesse essere iniziato un processo analogo di sostituzione. La difficoltà di compilare i bilanci richiesti da Madrid indeboliva ulteriormente la posizione del Viceré. Egli si lamentò, nell'udienza data al Savioni il 2 aprile, che Madrid passasse sopra alle sue designazioni anche per incarichi minori, come la castellania di Gaeta; e, ancor più, di essere stato « escluso dal novero dei gentiluomini, non senza perdere, al tempo stesso, ogni speranza di conseguire il vicariato generale di Andalusia, restato bensì nella sua famiglia per tre generazioni, ma conferito (allora) al Marchese di Leones »<sup>87</sup>. Nelle settimane successive si ebbe l'impressione che l'autorità del Viceré venisse da Madrid ulteriormente ridotta. La Corte si intrometteva in tutti gli affari del governo napoletano, dalle questioni finanziarie alle nomine per tutti gli uffici, per i quali si disponeva che fossero preferiti i funzionari privati dei loro impieghi in seguito alla riforma, impedendo così al Medinaceli sia di promuovere i suoi favoriti che di avvalersi dei proventi derivanti dalle nomine. Inoltre, egli perdeva in Spagna non solo il vicariato di Andalusia, ma anche le saline di Cadice, di cui il padre si era assicurato il godimento durante il periodo in cui aveva tenuto il governo e che rendevano 40.000 scudi all'anno. Anche nel campo militare si avevano fenomeni preoccupanti. Il Savioni, nel suo dispaccio del 17 maggio, racconta che il capitano di una compagnia del Battaglione aveva potuto dire « pubblicamente, senza che il Viceré osasse punirlo, che i suoi erano 'soldati dell'Imperatore' e non avrebbero sparato un sol colpo a pro' di altri »<sup>88</sup>. Dalle Province giungeva notizia che molti baroni aizzavano le popolazioni, essendo « tutti più o meno irritati dalle pretese oppressioni sofferte dagli Spagnoli »<sup>89</sup>. Oltre che i banditi, il Viceré doveva darsi pena di sorvegliare la feudalità più potente nelle regioni dove si potevano temere azioni offensive degli Imperiali. Fin dal marzo aveva mandato « due compagnie di soldati in Abruzzo a mutare il presidio nella cittadella vicino Montorio, fattavi dal fu Marchese del Carpio contro de' banditi »<sup>90</sup>. In maggio, mentre l'atteggiamento della nobiltà diventava anch'esso largamente dubbioso e si insinuava in essa la convinzione che la soluzione imperiale equivalesse alla soluzione autonoma, alla quale andavano istintivamente le preferenze di gran parte della classe, provvide a rafforzare adeguatamente, — con « quattro compagnie di fanti spagnoli tolti dalla guarnigione napoletana »<sup>91</sup> e « sotto la condotta del mastro di campo Correa, il quale ancora (doveva) maestrare e comandare li soldati del Battaglione, che (dovevano) guardare le marine per li corsari, de' quali si (erano) vedute alcune vele »<sup>92</sup> — i presidii delle terre abruzzesi dei d'Avalos, mentre truppe miste di veterani e del Battaglione venivano inviate anche in Puglia sotto il fidato comando di un altro ufficiale spagnolo. Dell'episodio più grave dal punto di vista della disciplina militare si ebbe poi notizia il 22 giugno, quando tornarono nel porto « le sette galere della squadra de' particolari di Genoa, comandate dal loro generale Duca di Tursi », di ritorno dal viaggio che avevano iniziato il 30 aprile insieme con le galere di Napoli. Mentre quelle comandate dal Duca avevano portato a Finale gli 800 fanti napoletani di nuova leva comandati da Ciarletta Caracciolo, le galere al comando



del Conte di Lemos avrebbero dovuto raggiungere Porto Mahon, ma erano state fermate — come sappiamo — a Marsiglia dall'indebita ingerenza di Luigi XIV. Ora dalle galere genovesi si ebbe « certezza che le galere di Napoli avevano congiurato di rivoltarsi nel viaggio di Spagna »<sup>93</sup>. Le otto galere napoletane furono a loro volta di ritorno a Napoli nella notte fra il 4 e 5 luglio. Si ebbero allora i particolari dell'ammutinamento. Il giorno del *Corpus Domini*, durante il viaggio verso Marsiglia, un forzato aveva denunciato il distributore delle razioni della Capitana, « al quale benché forzato, se li era data confidenza che andava a sua voglia per tutte le galere » perché « questo, nello spalmare delle galere, fé la congiura con tutte le galere che a un suo segnale di fare passare uno limone da mano a mano della Capitana, di notte tempo al miglior del sonno dovevano gettare li soldati et altri in mare, e con un tiro di cannone avisare l'altre galere di fare lo stesso e rendersi padroni di esse con tutto il valsente e portarle a vendere ad Algeri ». La realizzazione del piano era imminente quando se ne ebbe la denuncia, il cui autore fu, per premio, graziano. Quindi il Conte di Lemos, consultatosi coi suoi ufficiali, « fece prendere ed esaminare li più complici, de' quali a la rada del porto di Marsiglia ne furono applicati due, tre altri ad Antibio; tre altri a Guai (= Vado) nel Genovesato, ove fu rivelata la congiura, ... furono squadrati da quattro galere, un altro si affogò nel mare, alcuni furono segnati al viso RB » come ribelli<sup>94</sup>. A questo punto il Lemos ritenne che « cette justice suffisoit pour un exemple par la terreur qu'elle donnoit »<sup>95</sup> e il giorno di San Giovanni fece grazia a tutti gli altri implicati nel tentativo di ammutinamento. Il viaggio era poi proseguito lentamente per il timore di nuovi incidenti dello stesso genere. Il Lemos, assai colpito dall'episodio, cercò in seguito di passare al comando delle galere di Spagna, tanto più che si parlava di una soppressione, per ragioni di economia, dei generalati delle galere di Napoli, Sicilia e Sardegna e della istituzione di un comando marittimo unico, a cui sarebbe stato preposto il Duca di Tursi. A sua volta il Medinaceli, pur facendo adeguatamente provvedere alla necessaria manutenzione delle galere al loro ritorno, cercò di rinviare subito in missione la squadra che aveva messo in grave pericolo la sicurezza marittima del Regno. L'esempio dell'indisciplina poteva essere contagioso. A Roma era segnalato ai primi di luglio un gran numero di disertori dalle galere napoletane, che il Conte di Lamberg accoglieva e indirizzava verso il campo imperiale. Ancora il 15 luglio « furono condotti per archibugiare nello Largo del Castello tre soldati napolitani, di quei che li mesi adietro (erano stati) mandati nello Stato di Milano col Terzo del signor don Claretta Caracciolo, de' quali molti (erano) fuggiti. Di questi tre Sua Eccellenza fece la grazia a due della vita, mandandoli in galera a vita, e uno fu archibugiato »<sup>96</sup>.

## XII - Conferma del Medinaceli e ripresa dell'iniziativa e delle posizioni del governo

A questo punto, però, era già cominciata una ripresa dell'autorità del Viceré. Alla fine di maggio la situazione era talmente deteriorata che, a detta del Savioni « anche gente ponderata » aveva addirittura cominciato a sospettare che lo stesso

Medinaceli avesse « segrete intelligenze con l'Imperatore per introdurre forze cesaree nel Regno »<sup>97</sup>; e se ne vedevano gli indizi nel fatto che il Viceré teneva la capitale quasi senza soldati, aizzava anziché blandire la nobiltà, lasciava estrarre dal Regno con forte preoccupazione del popolo, aveva inviato di guarnigione in Abruzzi gente direttamente legata a lui e mostrava apertamente la sua irritazione per il trattamento che gli si veniva facendo da quando Filippo V era arrivato a Madrid. Si trattava, in realtà, di sospetti totalmente infondati, dietro i quali non c'era altro di vero che lo scontento del Viceré per quelli che egli giudicava gravi torti fattigli da Madrid. Già ai primi di giugno il Savioni ne informava il suo governo, ritirando ogni insinuazione al riguardo. E benché si dicesse ora che il Medinaceli pagava da tempo 300 ducati al mese per un mercantile inglese, sul quale tentava di fuggire coi suoi beni nel caso di una sommossa napoletana filoimperiale, che appariva sempre più probabile; si parlava ormai pure di una sua conferma nel viceré, per la quale si diceva che avrebbe offerto alla Corte 300.000 doppie e alla promessa sposa del Re, a complimentare la quale aveva inviato, come si è detto, l'Azolini e il Gamboa, un diamante di grande valore. La notte del 30 luglio giungeva poi finalmente da Madrid il corriere recante la notizia della conferma del Viceré per un altro triennio.

« Benché si siano avute parecchie doglianze contro il Duca di Medinaceli », era detto nelle istruzioni al Marcin, « è tuttavia sembrato più opportuno mantenerlo nel suo incarico che nominare un altro viceré. I suoi grandi possedimenti in Spagna garantiscono abbastanza della sua fedeltà e, poiché il lungo soggiorno da lui fatto in Italia come ambasciatore a Roma e viceré di Napoli gli ha procurato la conoscenza dei problemi, è sembrato più opportuno mantenere lui anziché inviare in suo luogo un nuovo viceré meno esperto e forse più interessato »<sup>98</sup>. Le ragioni per cui Madrid confermò il Duca sono, dunque, assai chiare. Ma ad esse bisogna probabilmente aggiungere che le preoccupazioni per un cambio della guardia a Napoli, imponendo di ricorrere ad un elemento fatalmente meno esperto del Duca, erano cresciute dal processo di deterioramento della situazione napoletana, di cui tutti erano ormai a conoscenza e che l'incertezza sulla conferma del Medinaceli non faceva che sollecitare ulteriormente. Era ormai tempo. Tra maggio e luglio il peggioramento era stato continuo. A Roma si avevano prove concrete dei contatti tra gli austrofilo napoletani e gli agenti imperiali in Italia; e il fermento a Napoli cresceva anche in relazione al concentrarsi dell'esercito di Leopoldo I ai confini dell'Italia e alle voci insistenti circa l'ingresso di una squadra anglo-olandese nel Mediterraneo. Il Cardinale Janson si dava premura di visitare a Roma i Generali dei vari Ordini religiosi, perché impartissero ai loro conventi e alle loro case napoletane la disposizione di svolgere opera di pacificazione fra quella popolazione, ma dell'esito dei suoi passi si dubitava, anche a giudicare dagli effetti, largamente. Molti esponenti dell'aristocrazia napoletana, nella previsione di tumulti o agitazioni, si ritiravano con le famiglie dalla Capitale nei loro feudi provinciali. La tensione coi francesi cresceva a vista d'occhio. L'ingresso delle truppe imperiali in Italia ai primi di giugno,

il loro imprevisto passaggio attraverso il territorio pontificio di Ferrara e la loro marcia verso Modena e Parma che prendeva alle spalle i franco-sabaudo-spagnoli e testati a difesa di Mantova e Milano, rese più urgenti le cautele del governo e più scoperte le attese della parte dell'opinione pubblica renitente o potenzialmente dissidente. Il 12 luglio il Savioni scriveva a Venezia che il Medinaceli gli aveva confidato « di conoscere appieno quanti malcontenti (fossero nel) Regno e quale propaganda (si facesse) contro il governo specie da preti e frati »; e che, sebbene « gli austriacanti non (fossero) d'accordo tra loro e (difettassero) di capi, ... d'altra parte a lui (mancavano) forze per arginare un'eventuale insurrezione d'un popolo tanto numeroso e appunto perciò (procurava) di blandirlo, percorrendo di notte in sedia scoperta i quartieri popolari e ascoltando istanze e lagnanze di plebei, e persino di femminucce »<sup>99</sup>. Cartelli e dimostrazioni filoimperiali assumevano, tuttavia, un carattere ancora più aperto. Il 14 luglio si raccontava per la città di un gioco fatto al Largo della Dogana da « alquanti figliuoli », che avevano eretto « un montone di pietre in terra, et alla intenzione parevano quelle pietre un castello », e quindi avevano formato due compagnie, l'una che guardava il castello e stava per Filippo V, l'altra rappresentante soldati dell'Imperatore. Nel gioco i soldati di Filippo V passavano alla parte imperiale appena gli avversari si avvicinavano al castello. « A questo atto - riferisce il cronista - corsero i soldati per gridare a detti figliuoli, i quali se unirono tutti con le medesime pietre nelle mani contro detti soldati, non facendoli accostare »<sup>100</sup>.

Il 19 luglio giunsero a Napoli le prime notizie sulla vittoria riportata dagli Imperiali a Carpi dieci giorni prima. Di nuovo si ebbero episodi assai significativi e bisognò arrestare alcuni dei meno cauti. Si raccontava ora che si era « ritrovato uno quadro avanti la Vicaria col ritratto dell'Imperatore che impugnava una spada (e dall'altra (parte il) re di Francia Luigi XIV in atto di fuggire con una bisaccia in spalla piena di croci, candelieri, incensieri ed altre cose d'ornamento di chiese, volendo alludere che questo Re, per le guerre che mantenne, fu costretto ... ad avvalersi degli argenti ecclesiastici; e poi da dietro al Re che fuggiva un lazzaro con un crocco che l'attrappava, con uno scritto in francese sotto, dove il lazzaro diceva: *Monsieur, laissez l'argent, ch'a vu no cost nient* »<sup>101</sup>. Il governo procurò di correggere l'impressione negativa, diffondendo una sua versione a stampa del fatto d'armi di Carpi, in cui, pur ammettendo il successo nemico, se ne limitava di molto la portata. Non era, e non riuscì, facile. Dopo qualche giorno si trovavano esemplari dell'opuscolo affissi capovolti in varie parti della città, accompagnati dalla scritta: « per fallo dello stampatore »<sup>102</sup>. Da parte francese si era insistito a lungo che, con l'occupazione di Mantova e la fortificazione della linea dell'Adige, « i Tedeschi o dovevano farsi uccelli per passar per aria o pesci per passar sott'acqua »<sup>103</sup>. La marcia avvolgente degli Imperiali sul fianco destro dei loro avversari assumeva perciò ancora maggiore significato. Né si esitava più a passare ad azioni apertamente sediziose. Proprio un paio di settimane prima che giungesse la notizia della conferma del Medinaceli si era avuto l'arresto di tre gentiluomini cosentini, un Tarsia, un Rota e un Del Prete, a



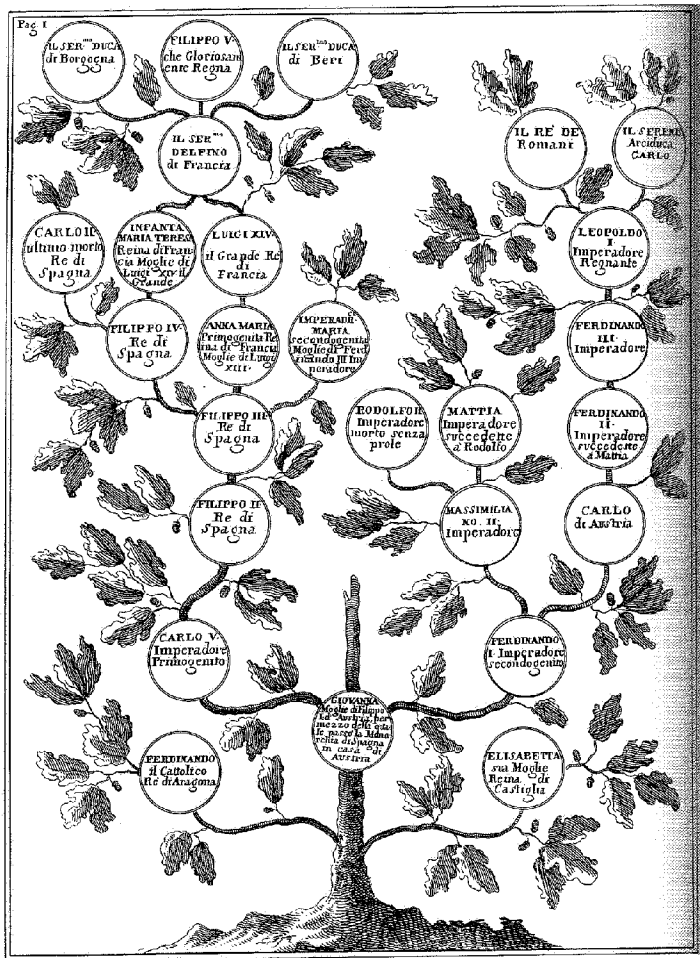


«Temperato e prudente» definì il governo del Conte di Santo Stefano (1688-1696) Costantino Crimaldi; e fu appunto grazie alla sua natura relativamente liberale che il Santo Stefano poté sostanzialmente consolidare e sviluppare i risultati del governo del Carpio.

Nella pagina precedente, antiposta del *Memorial de las Tres Partenopes* dedicato al Carpio dal carmelitano Manuel Ponce de Soto e pubblicato a Napoli nel 1683. Le tre Partenopi, figurazione della Napoli sacra, di quella che de Soto definisce «geniale» e della mitica Strena, esprimono la loro gratitudine al grande Viceré.



Il Marchese di Villahermosa (e figlio di Escalona, come passera spesso chiamato) fu l'ultimo viceré spagnolo di Napoli, concludendo non impegnando nei pochi anni del suo governo (1702-1707) le disastrosissime attività della Spagna nel Mezzogiorno italiano.



Albero genealogico di casa d'Austria tratto dall'opera di Giovanni Antonio Castagnola, Filippo Quarto Manarca legitimo delle Spagne ovvero dimostrazione de i diritti del cattolico e glorioso Monarca Filippo V per la successione alla monarchia di Spagna e di tutti i regni e domini a quello uniti, pubblicato a Napoli nel 1705.

Altmarus pervenne, come magistrato, agli alti gradi della burocrazia napoletana. Ma assai maggiore è la sua importanza come autore di opere fondamentali sulla storia della nobiltà napoletana.



Ritratto ufficiale dell'Arciduca Carlo d'Austria, competitor di Filippo d'Angiò nella successione spagnola. Si noti il tratto asburgico del mento e del labbro inferiore prominenti.



Primi sovrani borbonici della Spagna sono raffigurati qui in due ritratti significativi: quello di Filippo V, dovuto a Giacinto Rigau, mostra il giovane Re con la destra, in atto di possesso sulla corona spagnola; quello di Maria Luisa di Savoia, dovuto al pittore Bacci, mostra l'ancor più giovane Regina nella freschezza dei suoi quattordici anni e con tutta espressione di vivacità, a cui avrebbe dimostrato di accoppiare una inimitabile energia.





Luigi XIV esultò alcuni giorni, prima di permettere — come capo della Casa di Borbone — al nipote Filippo d'Orghib di recitare la successione sul trono spagnolo. In questa incisione è riprodotta la scena della cerimonia di accettazione, il giovane Filippo è in piedi, con la mano sinistra sul petto, dinanzi al Re Sole, suo nonno, seduto.

